



*La storia di un viaggio,
di una deportazione.
Un messaggio alle nuove
generazioni*

UN PUGNO DI ACCORDI

di Carlandrea Dell'Amico

Un pugno di ricordi

Indice

Premessa	_5
Milano, 13 dicembre 1943. L'arresto	_11
Il carcere di San Vittore	_12
La deportazione in Austria	_16
Arrivo a Mauthausen	_17
La quarantena nel lager di Mauthausen	_19
Incontro Robert	_21
Arrivo a Schwechat	_22
Movimento clandestino di resistenza	_27
Primo bombardamento a Schwechat	_29
Compio 23 anni. Un regalo prezioso	_39
Distruzione di Schwechat	_41
Trasferimento a Vienna-Floridsdorf	_45
Morte di Robert	_48
Trasferimento a Hinterbruhl	_52
Il mio nuovo obermaister	_54
Il mio primo sabotaggio	_62
Siamo gente seria!	_63
Marcia di rientro a Mauthausen	_72
Conosco Giuliano Paietta	_80
La III° Armata americana ci libera	_87
Abbandono il campo di Mauthausen	_92
Ricovero all'ospedale della III° Armata a Linz	_93
Ritorno alla vita	_95

«Lo devi fare».
Ci pensai a queste
sue parole per molti
giorni, e poi una
notte, quando la
mente è più libera e
tutto attorno tace,
cominciai a riempire
dei fogli bianchi,
un'infinità di piccoli
fogli bianchi che
si spargevano sul
tavolo insieme al mio
strazio che rinasceva,
grave e dolce nello
stesso tempo.

Premessa

Non ho mai avuto il benché minimo desiderio di leccarmi le ferite della mia giovinezza, da un pezzo cicatrizzate.

Se ho deciso ora di permettere alla mia memoria di parlare, di descrivere il sangue, le lacrime, i dolori, le gioie dell'amicizia, che hanno nutrito la mia fede nelle capacità del genere umano di resistere e di creare, è perché la nostra gioventù idealista e disorientata ha bisogno di sapere e di armarsi contro le tragedie, le ipocrisie e i falsi Dei della storia.

E' ai nostri figli che penso, scrivendo questi miei pensieri, frutto di tante lacrime, di tante umiliazioni, di tante sofferenze. Siamo sulle soglie di un mondo caotico e turbolento, che nessuna singola potenza può più controllare economicamente, politicamente o militarmente, un mondo in cui una crisi si aggiunge ad un'altra.

Da come vanno le cose, il mondo che ci aspetta, sarà un mondo in cui la libertà e prosperità saranno un lusso, un mondo impreparato a fronteggiare la crescita esplosiva della popolazione, un mondo in cui la produzione di energia, di materie prime e di alimenti, non soddisferà la domanda crescente, un mondo in cui i padri e i figli si strapperanno il pane di bocca.

Capisco questa specie di mondo e so, o almeno mi illudo di

sapere, cosa ci vuole per uscirne.

Io rimasi davanti alle sue porte spalancate per molti mesi e imparai per non dimenticarlo più, che fino a quando non siamo entrati nella camera a gas, lo spirito umano ha la possibilità di trovare un futuro degno di uomini liberi.

Lo sforzo però deve cominciare subito e soprattutto con la decisione di risvegliare la volontà istintiva di sopravvivere, la volontà che è sempre stata fondamentale per la vita. La lotta per la sopravvivenza non può essere legata a questo o quel capo provvidenziale. Non può essere lasciata ad una piattaforma politica o a un programma economico, più di quanto possa essere lasciata all'attesa di un miracolo; questa è la strada per la schiavitù.

La lotta per la sopravvivenza nella libertà, deve cominciare con noi stessi.

Ci vuole la capacità di comprendere le dimensioni tragiche, ipocrite e imprevedibili della storia, di scorgere e di reagire ai primi segni del pericolo mortale, prima di sentire l'odore di zolfo delle bombe che esplodono o il fetore della carne bruciata. Ci vuole un atteggiamento in cui la mente sappia quello che vuole, in modo da non oscillare fra la passività e l'eccesso di reazione; bisogna essere immuni all'euforia e al panico. Il ritorno ad un mondo stabile e sicuro deve cominciare dalle radici, con la fede nell'intelligenza dell'uomo piuttosto che nei dogmi di un

partito, di una chiesa, di uno stato: le regole prescritte da una sedicente, infallibile autorità, cedono al primo colpo della brutalità. Dobbiamo cominciare con lo stabilire un nuovo tipo di rapporti fra le generazioni, basati sulla ragione e sul rispetto, non sulla gerarchia; un rapporto basato sulla premessa che si può lasciare ai giovani la responsabilità di decidere quali valori ereditari accettare e quali bandiere salutare e chi considerare rivale e chi amico. Poiché una società che non riesce a conciliare la passione e l'entusiasmo della gioventù con l'esperienza e la responsabilità degli uomini di stato, è una società che deve cadere.

La decisione.

Diversi anni fa, dopo una serata passata con gli amici, nella quale non si fece che parlare del momento più esaltante della nostra vita, il periodo della Resistenza, Umberto ed io restammo soli, e ad un tratto lui mi disse: «Perché non scrivi della tua deportazione?»

Credo di averlo guardato con un certo stupore, tanto il suo suggerimento mi sembrava assurdo. «Io diventare scrittore? Sei matto?».

Lui insistette: «Non devi scrivere un'opera letteraria o un romanzo, ma devi dire tutto quello che ti sei tenuto dentro

per tutti questi anni come un peso, e liberartene.

Metti giù anche senza ordine, tutte le tue sensazioni, tutto il passato, su fogli di carta, con le parole al posto dei fatti. Ogni parola che ha un peso di dolore e di speranza, un aggettivo che sostituisca il pianto di ieri, un nome che sta per un sentimento eterno di amicizia, un verbo per ciò che è stato il momento più lungo dell'esistenza; ti verranno spontaneamente dal cuore, senza sforzi. Forse dovrai soffrire ancora nel rivivere quei giorni, ma lo devi ai tuoi compagni che sono morti e stanno per essere dimenticati. Devi scrivere», mi disse. «Lo devi fare».

Ci pensai a queste sue parole per molti giorni, e poi una notte, quando la mente è più libera e tutto attorno tace, cominciai a riempire dei fogli bianchi, un'infinità di piccoli fogli bianchi che si spargevano sul tavolo insieme al mio strazio che rinasceva, grave e dolce nello stesso tempo.

UN PUGNO
DI
RICORDI

di Carlandrea Dell'Amico

Milano, 13 dicembre 1943. L'arresto

Si ferma il lavoro in tutti gli stabilimenti di Milano, Sesto San Giovanni, Monza, Melzo, per uno sciopero generale proclamato dal movimento clandestino.

In via Gonzaga, a poche centinaia di metri da piazza del Duomo, dopo un'ora di combattimento, feriti e senza nessuna via di scampo, io e i miei compagni ci arrendiamo ai militi fascisti della "Muti".

Mentre esco con le mani sulla testa, ho la netta sensazione che la mia vita si sta avvicinando alla fine.

Tutto mi sembra irreali e non riesco o forse non voglio convincermi che il destino abbia deciso già tutto e che a me non rimanga che subire.

Un'infinità di pensieri mi si affollano alla mente; non avrei più rivisto i miei, non avrei più baciato la mia ragazza, non avrei più camminato per le strade della mia Milano, non sarei più stato un uomo libero.

Mentre tutti questi pensieri mi turbinavano nella mente, una strana calma entrava in me e con essa un nuovo modo di vedere la vita, che forse stavo per perdere.

Il carcere di San Vittore

Ci portano alla federazione fascista e dopo un primo interrogatorio piuttosto pesante, ci caricano su un camion e ci trasferiscono nelle celle di sicurezza della caserma della guardia nazionale repubblicana.

La mia prima notte da detenuto la passo senza chiudere occhio sia per il freddo intenso, sia perché mi hanno detto che al mattino sarò fucilato e aspetto con ansia la luce del giorno, progettando vari tentativi di fuga.

Finalmente viene il mattino e comincio allora a pensare in quale punto del tragitto verso il poligono della Cagnola cercherò di fuggire. Se mi andrà bene forse mi salverò, altrimenti mi uccideranno per strada e la gente lo saprà.

Morire fucilato alla schiena e di nascosto non è la fine che voglio per me.

Usciamo dalla caserma e il camion volta a sinistra e capisco subito che stanno portandoci in carcere a San Vittore. C'è ancora speranza!

Sono destinato al sesto raggio dei politici in mano alla Gestapo e mi assegnano il numero 899. Vengo rinchiuso in cella d'isolamento.

Appena rimasto solo mi guardo attorno e vedo poche cose. Una branda incernierata al muro, un pagliericcio, due coperte e un guanciaie.

Le pareti sono piene di segni che nei giorni che seguiranno cercherò di decifrare.

La finestra a bocca di lupo è senza vetri, forse per timore che qualcuno cerchi di suicidarsi, e la nebbia umida, uguale a quella dei liberi entra a raggelarmi.

Malgrado la situazione non sia migliorata, una cosa mi consola: sono ancora vivo.

Il giorno passa e verso sera, in ogni cella si accende la luce. Una luce tenue, sopra la porta, mentre all'esterno i rumori della città si affievoliscono, interrotti dai richiami delle sentinelle sui muri di cinta del carcere, dal battere dei ferri delle guardie sulle inferriate delle celle.

Per tre giorni sono lasciato in pace. Due volte al giorno passano a portarmi l'acqua e da mangiare, ed è questione di pochi minuti e sempre sorvegliato dalla guardia carceraria, e per il resto della giornata rimango solo coi miei compagni. Con gli interrogatori cominciano i guai. Il primo è sopportabile, gli altri sempre più duri.

I giorni seguenti sono terribili, per ogni probabile domanda mi preparo una risposta plausibile. Tutti i particolari della mia vita clandestina li vaglio e li considero con scrupolosa attenzione, perché la minima contraddizione deve essere evitata con meticolosità.

Mi rendo conto però sempre di più, che se anche sono sta-

to spogliato di tutto ciò che credevo insostituibile, anche se sono condizionato da gravissime circostanze esterne, posso però, in qualche modo scegliere spiritualmente, cosa sarò io. Essere un prigioniero tipico, disposto solo a subire o un uomo che resta uomo e conserva intatta la sua dignità. Prigioniero dei tedeschi, mi viene in mente un pensiero di un grande tedesco, e sarà questo pensiero di Goethe, che mi accompagnerà nel mio triste e lungo viaggio. “Non importa se si perde tutto il resto finché si possiede se stessi, finché si rimane ciò che si è”.

Passano altri giorni e sono sempre isolato, ma ormai so che finiti gli interrogatori mi metteranno con qualcun altro e mi daranno il permesso di uscire “all’aria”, nel cortile del carcere. Sono al limite della resistenza. Rimanere isolato per così tanti giorni è una cosa da impazzire.

Viene il giorno del cambio di cella e mi mettono con i miei amici Renato e Luciano che, arrestati con me non vedo dal giorno dalla entrata in carcere.

Anche loro sono rimasti in isolamento sino a questo momento. La gioia è grande e parliamo per ore e ore, come se volessimo provare a noi stessi, che siamo ancora capaci di ragionare e discutere di cose estranee alla nostra vita di carcerati. Il potere poi andare “all’aria”, il riuscire a vedere al di là del muro, gli edifici di piazzale Aquileia e di viale

Papiniano, che per anni ho visto da libero, mi danno l'illusione che non sono separato dal mondo e il mio cuore si riempie di felicità, malgrado tutto.

Questa felicità purtroppo è breve, perché dopo una decina di giorni tutto finisce, e incomincia il periodo più triste, più allucinante, più doloroso della mia vita.

La deportazione in Austria

Il mattino del 17 vengo svegliato dalle urla in tedesco e sento chiamare ad alta voce dei numeri di detenuti e cigolare le porte delle celle che vengono aperte dalle guardie. Subito corre nel carcere la notizia che si sta preparando la spedizione in Germania di un centinaio di prigionieri politici. Dopo sento il mio numero e quello di Renato e alcuni istanti dopo una guardia apre la nostra cella dicendoci di prendere ogni nostra cosa personale. Abbracciamo Luciano, senza dire una parola usciamo.

Uno sguardo lungo e nostalgico alla cella che sto per lasciare, testimone benevola di tante e delle mie sofferenze. La scritta vergata sul muro, forse con un cocciolo di vetro, da un ignoto compagno che mi ha preceduto mi ammonisce per l'ultima volta: "Tu piangi per il tuo dolore, mentre è lecito piangere solo per il dolore di tutti".

Alla fine siamo in ottantaquattro. Ci avviamo verso l'uscita del carcere, circondati dai militi di scorta, e quindi ci fanno salire su due camion che ci aspettano, pronti, all'uscita. Sul mio siamo una cinquantina.

Puntiamo verso la stazione centrale, e una volta arrivati, ci fanno scendere dai camion, percorriamo una galleria sotto il piano dei binari, e quindi con dei montacarichi ci portano su di fianco a dei vagoni merci.

Una quarantina di noi viene costretta ad entrare in un vagone e i rimanenti in un altro, quindi chiudono i portelli e li piombano. Dopo pochi minuti il treno si muove. Alcuni gettano dei biglietti con i loro indirizzi, sperando che qualcuno li raccolga e li consegni ai parenti.

Ad un tratto, prima che il treno esca dalla tettoia, dall'interno dei vagoni, si leva un canto, prima incerto e poi sempre più sicuro e potente. E' il coro del "Nabucco", quasi un gesto di sfida nei confronti di chi, dopo averci tolto la libertà, ora ci porta lontano dal nostro paese.

Arrivo a Mauthausen

Il viaggio dura tre giorni e due notti. La seconda sera dopo la partenza, arriviamo a Vienna e il treno si ferma molto lontano dalla stazione, una specie di parco ferroviario di deposito. Il mattino dopo giungiamo a Mauthausen. Circondati da SS urlanti e cani che abbaiano, ci incolonnano, e dopo una marcia di un paio di chilometri in salita, in mezzo alla neve, arriviamo al campo che è un forte sopra una collina.

Grandi portoni di legno, un muro quasi monumentale, fatto di rosse pietre, pietre portate su dalla cava dai compa-

gni che ci hanno preceduto e che poi sono morti, per tutto quello che hanno dovuto subire.

Ora queste pietre sono come delle tombe, tombe senza croce, tombe senza epitaffio.

Varcare la porta del campo, mi sembra di varcare la porta dell'inferno e, infatti, è così.

Dopo che siamo entrati, ci fanno scendere in un grande locale adibito a doccia, dove ci fanno spogliare.

I miei indumenti e tutto ciò che mi può ricordare la mia vita passata mi viene tolto. Mi rapano a zero dappertutto, mi spalmano fra le gambe e in testa con un liquido disinfettante dall'odore pungente poi mi fanno uscire nudo, in mezzo alla neve, ad attendere che escano gli altri. Infine, tutti insieme attraversiamo di corsa il campo e veniamo sistemati in una baracca, così detta di quarantena.

Incomincia così la mia seconda vita.

La quarantena nel lager di Mauthausen

Come posso raccontare ora, ripensare, rivivere, certe cose, descrivere con le parole certi fatti, quando ogni cosa di allora sembra assurda anche a me e sembra che mi stia inventando tutto. Allora mi accorgo che sono un sopravvissuto, uno che non doveva tornare e invece è tornato.

Chissà poi perché proprio io, con tanti che c'erano e forse erano meglio di me, ed io lo so bene che tanti, tantissimi, lo erano, e allora perché io sì e loro no.

Se io sono tornato è perché ho sofferto di meno e perciò sono loro che dovrebbero parlare; io non posso parlare per loro, non ne ho il diritto, io ce l'ho fatta, mentre di loro non c'è neanche il ricordo.

Mi è rimasto il rimorso. Quello sì.

Nei primi tempi era grande e me lo sentivo come una colpa, quasi, di essere tornato; ma poiché loro non possono, per il rimorso e nonostante il rimorso, cercherò di dirlo io, anche se ho in me una sensazione di inutilità, di absurdità, e non so liberarmi dagli scrupoli, dai rimorsi, e soffro di nausea per tutto quello che ho ascoltato, per tutto quello che ho letto, trovando tanti “io, io, io”, unica cosa al mondo che conti, mentre è degli altri che si dovrebbe parlare, di quelli che non lo possono più fare, perché sono morti. Non si può essere scampati ai campi di concentramento e

non sentirsi in colpa per essere stati così incredibilmente fortunati, quando milioni d'altri come noi sono morti e molti sotto i nostri occhi.

Nei lager si era obbligati a contemplare, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, la distruzione dei compagni, con la sensazione che si sarebbe dovuti intervenire, pur sapendo che sarebbe stato irragionevole e quindi sentendosi in colpa, soprattutto, per essere stati ogni volta contenti, che la morte non fosse toccata a noi.

E' mia intenzione riportare dei fatti, solo nella misura in cui possono entrare a far parte dell'esperienza di un uomo. Le pagine che seguono riguardano la natura di tale esperienza, ed hanno un diverso significato per i lettori che hanno vissuto nei lager e per chi non ne sa nulla.

Il mio sforzo sarà di far capire, a chi non la conosce, l'esperienza degli altri, il modo in cui il prigioniero di un campo di concentramento ha avvertito la realtà.

Chiedo comprensione per i pochissimi sopravvissuti e per il loro atteggiamento verso la vita; uno stato d'animo del tutto particolare che dal punto di vista psicologico rappresenta un qualcosa di assolutamente nuovo. Non è facile capirlo, perché chi è stato in un lager non potrà mai comprendere i suoi sentimenti di allora e di oggi.

Quelli che non hanno vissuto quella esperienza non sapranno mai che cosa sia stata, quelli che l'hanno vissuta

non lo diranno mai, non veramente, fino in fondo.

Il passato appartiene ai morti e il sopravvissuto non si riconosce nelle immagini e nelle idee che pretendono di descriverlo.

Il lager vuol dire morte, la morte totale, assoluta, dell'uomo e di tutti gli uomini, della parola, della immaginazione, del tempo e dello spirito.

Il sopravvissuto lo sa. Lo sa lui e nessun altro.

Incontro Robert.

27 marzo 1944. Finisce l'incubo del periodo di quarantena per qualche centinaio di noi. Lasciamo Mauthausen con un transport, destinati ad una fabbrica di aeroplani, la Heinkel a Schwechat.

Non sappiamo cosa ci aspetta e come sarà la nostra nuova vita, ma siamo convinti che non potrà essere peggiore di questa che stiamo per lasciare. Qui non vola mai un uccello, l'aria è avvelenata dal fumo del crematorio e dal gas. Tutto ciò che può volare più alto dei reticolati, evita il cielo di Mauthausen.

Scendiamo al paese per essere caricati sui vagoni merci che ci porteranno a Vienna. Del nostro gruppo partito da

Arrivo a Schwechat

Mentre chiamano i nostri numeri per farci salire nei vagoni, sento che chiamano il suo e che lui non se ne è accorto. Per lui sono dei grossi guai se non risponde.

L'avverto; mi guarda meravigliato, mi lancia un "merci" e sale. Dopo altri tre, chiamano anche il mio numero. Siamo nello stesso vagone, e appena mi scorge vedo che si avvicina e quando mi è di fronte mi abbraccia. Non mi è possibile e non lo sarà mai, spiegare con delle parole, quello che provo in questo momento. Dopo mesi di violenza, di abbrutimenti, questo gesto così umano, mi sconvolge, mi commuove, e non riesco a dire una parola.

Lui se ne accorge e mi dice: «Quello che hai fatto per me, mi ha dato la prova della tua prontezza di riflessi, ma cosa più importante, in questo inferno, è che il campo di concentramento e quello che hai subito, non ti ha ancora trasformato. Perché ciò non avvenga anche in futuro e se vuoi sopravvivere, non devi dimenticare mai, che occorre avere una grande forza di volontà e bisogna avere uno scopo per continuare ad avere voglia di vivere. Soltanto un pensiero, un progetto, possono impedire di diventare un cadavere ambulante, come tanti nostri compagni, che hanno rinunciato ad ogni speranza, e a lottare. Chi si abbandona alla disperazione, sempre in agguato, e lascia spegnere la vo-

glia di vivere, è perduto. Un pensiero ti deve sostenere per sopportare questa vita, persino nei momenti peggiori, nei momenti in cui la morte ti sembrerà un sollievo, quello di resistere per portare testimonianza, di raccontare al mondo, queste atrocità, per impedire che accadano di nuovo.

Devi trovare la forza nella speranza di poter costruire un mondo nuovo e migliore, ora che le atroci esperienze che stiamo subendo, ti hanno fatto capire che cosa sia realmente importante per la vita umana».

Queste sue parole sono una trasfusione di speranza, di fiducia e di forza.

Mi chiede poi come mai anche gli italiani (noi siamo i primi) vengono deportati, e quando gli spiego che anche nel nostro paese è iniziata la lotta armata contro i nazisti e il motivo del mio arresto, mi chiede se voglio continuare a battermi anche qui. Dimostrando la fiducia che ha per me, mi mette al corrente che nei lager esiste un movimento clandestino di resistenza, e che se me la sento, appena arriveremo a Schwechat, mi presenterà agli altri compagni, come rappresentante del gruppo italiano.

Arrivati al campo, veniamo sistemati nelle baracche, e mi accorgo con un certo sgomento, anche se ormai niente mi dovrebbe più impressionare, che sono vicinissime agli hangar, dove andremo a lavorare.

In caso di bombardamenti aerei, per noi non ci può essere scampo perché sarà impossibile colpire gli obiettivi militari, senza distruggere anche le nostre baracche.

Speriamo che non succeda, perché sarebbe un'ironia del destino venire uccisi dalle bombe dei nostri alleati.

In fabbrica, per una serie di circostanze che sono troppo lunghe da spiegare, vengo assegnato, come deportato, ad un civile austriaco, il signor Kunz, di Vienna. E' l'*obermeister dell'Elektrische Abteilung*, ossia il capo del reparto elettrico.

Il suo è un incarico importante perché ha alle sue dipendenze una quarantina di civili e un centinaio di deportati, e ha la responsabilità del montaggio e del controllo degli impianti elettrici degli aeroplani che vengono costruiti.

Dopo un primo malinteso che lo ha fatto dubitare di me (le SS avevano detto che gli italiani erano delinquenti comuni, per non dire che anche da noi si cominciava a lottare contro i nazisti), gli spiego che sono un prigioniero politico, sono un antifascista e socialista. Rimane colpito dalle mie parole e forse capisce i sentimenti che mi animano e che non mi considero un vinto.

Il lavoro non lo so fare, ma gli prometto che lo imparerò presto, se lui mi darà una mano.

Nessuno, né civile né deportato, mi confessa, gli ha mai parlato così francamente, e accetta di mettermi alla prova.

Per uno strano caso del destino, ho incontrato anche questa volta chi mi aiuterà e mi darà la possibilità di aiutare a mia volta degli altri compagni di sventura.

Dopo qualche settimana di lavoro con lui, sono in grado di lavora senza la sua guida e nel frattempo, mi sono reso conto che i suoi sentimenti, nei miei confronti, sono totalmente cambiati e molto cautamente mi fa capire di essermi vicino, più di quanto possa dimostrare.

La cosa più importante per me è il suo manifestarmi con i fatti, che mi stima per come mi comporto e per quello che ho fatto.

Nel campo di concentramento, ogni cosa, che solitamente sostiene un essere libero, ti viene tolta. Tutti gli scopi della vita normale sono infranti. La sola cosa che resta è l'ultima libertà umana, ossia la capacità di scegliere un certo atteggiamento di fronte ad una serie di circostanze.

I prigionieri sono uomini comuni, ma in definitiva, alcuni provano la capacità che ha l'uomo di elevarsi al di sopra del destino, scegliendo d'essere degno della sua sofferenza. Se la vita ha un significato in sé, allora deve avere un significato anche la sofferenza. Questa in qualche modo fa parte della mia vita, proprio come il destino e la morte. Dal modo in cui un uomo accetta il suo destino e con questo destino, tutta la sofferenza che gli viene inflitta, dal modo

in cui un uomo prende su di sé la sofferenza, sorgono infinite possibilità di attribuire un significato alla vita, anche nei momenti più difficili, fino all'ultimo atto di esistenza. A seconda se uno resta coraggioso e forte, dignitoso ed altruista, o se dimentica d'essere un uomo, nella spietata lotta per sopravvivere, e diventa in tutto e per tutto l'animale d'un gregge; a seconda di ciò che accade, l'uomo realizza o perde i possibili valori morali, che la sua dolorosa situazione ed il suo duro destino gli consentono, e a seconda dei casi, è degno del suo tormento o non lo è.

Fame, umiliazione, paura e rabbia profonda per le ingiustizie che subisci, diventano sopportabili se riesci, malgrado tutto a trovare un senso a queste sofferenze.

Vivere è sofferenza; sopravvivere è trovare il senso di questa sofferenza.

Ognuno di noi deve scoprirlo da solo, e deve accettare la responsabilità insita in questa risposta. Se vi riesce continuerà a vivere, senza curarsi delle offese.

Movimento clandestino di resistenza

Il gruppo dirigente del comitato clandestino del campo, si riunisce quasi ogni sera al rientro del lavoro, ed è composto da due spagnoli, due francesi, due russi, due cecoslovacchi, due polacchi ed io, ultimo arrivato come italiano. Per ragioni di sicurezza solamente noi undici ci conosciamo tutti. Ogni gruppo nazionale, conosce solo il suo rappresentante e non quelli delle altre nazioni.

Le nostre attività sono a grandi linee due: una, la più importante, è quella politica, e l'altra, di solidarietà. La prima è la più segreta e soltanto gli elementi più fidati e decisi ne vengono a conoscenza e possono entrare a farne parte.

Dobbiamo individuare subito, nella massa dei nuovi arrivati i politici al fine di salvarli da immediati trasferimenti, e portarli ad ingrossare le file dell'organizzazione.

E' un lavoro rischioso e difficile, perché in pochi minuti, si devono avvicinare degli uomini diffidenti e spesso terrorizzati, senza farsi riconoscere e ottenere da loro la confessione, che sono dei politici.

Una volta individuati, bisogna vagliarne la vera qualifica, il comportamento e, solo quando non esistono più dubbi, vengono messi al corrente dell'esistenza del comitato clandestino, e viene loro assegnato un incarico.

L'altra consiste nel distribuire, quando è possibile, cibo

supplementare ai compagni in peggiori condizioni fisiche; cercare di fare assegnare ai lavori meno gravosi, i più deboli, diffondere le notizie, più esatte possibili, sull'andamento della guerra.

Questa cosa è importante, anzi importantissima, perché, in questo inferno, la speranza diventa più necessaria del cibo.

Primo bombardamento a Schwechat

Da diversi giorni passano sopra il campo, centinaia di forze volanti americane che sono dirette sulle città del sud della Germania, e gli allarmi si susseguono ogni due o tre ore. Per noi non cambia niente, o quasi, perché mentre i civili vanno nei rifugi, noi dobbiamo continuare a lavorare e restiamo chiusi negli hangars con il rischio di essere bombardati.

I membri del comitato clandestino hanno però la possibilità di fare un po' di sabotaggio, distruggendo del materiale e rallentando il lavoro.

Questi allarmi ci rendono però tutti terribilmente nervosi e timorosi, perché immaginiamo cosa succederà se saremo noi gli obiettivi delle prossime incursioni.

Schwechat, dove noi lavoriamo e viviamo, se così si può dire, è il campo di aviazione di Vienna e il più importante di tutta l'Austria, ed è impossibile che prima o dopo, non cercheranno di colpirlo.

Per i nazisti, la nostra vita non ha nessuna importanza né valore, perché per loro è facile trovare altri schiavi, con cui sostituirci, ma l'importante è che il lavoro non rallenti.

La nostra sopravvivenza dipende soprattutto dalla fortuna, e per poter essere in grado di sopravvivere, bisogna innanzitutto, scampare alla morte, ossia non essere uccisi

dalle SS. Perché ciò non avvenga, non dobbiamo lasciarci prendere dal panico, continuando il nostro lavoro e controllando i nostri nervi, non dare occasioni ai nostri guardiani, di inferire più del solito, nei nostri confronti.

23 aprile 1944. Siamo al lavoro da circa un paio d'ore, quando suonano le sirene dell'allarme aereo, più insistenti del solito. Mentre i civili lasciano in fretta l'hangar, sentiamo in lontananza i colpi della contraerea e le esplosioni delle bombe che cadono su Vienna.

Ci rendiamo conto, che fra non molto, noi saremo il prossimo bersaglio. Il fuoco della contraerea che è attorno al campo di aviazione si fa sempre più rabbioso e ci dice che ormai gli aerei sono sopra di noi, e contemporaneamente sentiamo i sibili delle bombe che cadono. Chiusi dentro all'hangar non possiamo vedere cosa sta succedendo all'esterno e la quasi totalità di noi, è in preda al terrore, perché sappiamo di non avere scampo.

Con una calma che mi stupisce, grido a Robert ed al gruppetto di italiani e francesi, che mi sono vicini, di infilarci sotto ad una gigantesca macchina che è ad una ventina di metri da noi.

Mi seguono tutti d'un balzo e dopo pochi minuti, le bombe colpiscono anche il nostro hangar.

Il rumore delle esplosioni è assordante, l'odore dell'esplo-

sivo, ci soffoca e attorno a noi piovono pezzi di ferro, lamiere e calcinacci, in una nube di fumo.

Poi cominciamo a sentire le urla e i lamenti dei feriti, ma nessuno si muove, per timore di un'altra ondata. Quando sentiamo che la contraerea diminuisce i tiri, usciamo dal nostro provvidenziale ritiro, e quello che vediamo ci sbi-gottisce.

Alcune bombe sono cadute dove ci trovavamo noi, prima di infilarci sotto alla macchina, ed è stato un massacro.

Cominciamo a togliere le macerie, quelli che ci sembrano ancora vivi, ma più di così non possiamo fare; poi continuiamo con gli altri, ma non sono che cadaveri.

Piangiamo tutti dal dolore e dalla rabbia, anche perché nessuno ci viene ad aiutare, come se fossimo tutti morti. Qualcuno di noi cerca di uscire dalle brecce che si sono prodotte nei muri degli hangars, non so se cercando di fuggire o per chiedere aiuto, ma le SS, ben protette nei loro bunker, aprono il fuoco.

Dopo circa un'ora, arrivano con i loro cani urlando ed imprecaando, e ordinano l'adunata. Ci contano e ricontano e poi, incolonnati, ci riportano al campo che è distante qualche centinaio di metri.

Come per miracolo non è caduta una bomba sulle nostre baracche, e il vederle intatte, ci solleva lo spirito, perché

temevamo di dormire all'aperto. E' strano quello che succede in noi. Fino al giorno prima, maledicevamo quelle odiose baracche, piene di cimici e di pidocchi, ed ora ci sembrano un confortevole albergo.

Appena le SS se ne sono andate, Robert viene da me e abbracciandomi, mi dice che gli ho salvato la vita, e a tutti quelli che mi hanno ascoltato. Anche gli altri uno dopo l'altro mi abbracciano, ed io non so cosa fare e dire. Piango e non so se di gioia, di dolore, o forse per lo scampato pericolo. I compagni morti sono quarantuno e i feriti gravi, per i quali ci sono pochissime speranze, sono centottanta-cinque.

Per qualche giorno non torniamo al lavoro in fabbrica, ma in compenso le SS, trovano il sistema di non farci stare un minuto fermi.

Viene effettuata la disinfestazione delle baracche e per tutta la giornata, dall'alba al tramonto, siamo obbligati a rimanere all'aperto. Ci tolgono anche i nostri miseri indumenti, che vengono mandati a Vienna per essere disinfestati, e così nudi, vaghiamo nel campo, parlando di quanto abbiamo subito e visto.

Parliamo anche dei compagni morti, ma non con dolore, come il primo giorno, ma come se tutto fosse normale, e questo mi sgomenta. Il pensiero della morte, ha del resto,

acquistato nei lager , un valore del tutto diverso dal mondo libero, fiorire è un lavoro, come portare sassi, spaccare pietre, stare a un tornio. E' anzi il principale lavoro per cui ci anno rinchiusi nei campi di concentramento.

Le altre fatiche a cui ci obbligano, sono in fondo, nient'altro che una variante ideata dalle SS per fruttare, fino alla fine, la vita dell'avversario politico, con la stessa meticolosità avida, con cui da morto, sfrutterà ancora le ceneri, per la concimazione del terreno. La regola del campo di eliminazione è che un Prigioniero deve essere spremuto completamente, entro sei mesi.

Quelli che superano questo periodo sono talmente pochi, che per le SS non vale nemmeno la pena di occuparsene e possono, se ce la fanno, a rimanere in vita. Tanto non sarà per molto tempo.

Gli uomini che sono nei lager , quelli magri e patiti dentro i reticolati, e quelli grassi e pasciuti, che fuori montano la guardia, non sono normali.

L'aria è impregnata di troppo sangue, troppo odio accomuna migliaia e migliaia di cervelli, troppa tensione nervosa è nell'ambiente, perché qualcuno possa sfuggire alla pazzia dei lager.

Pazzo, un pazzo criminale, l'ufficiale che comanda il campo, pazzi le SS che uccidono per divertirsi, pazzi tutti quan-

ti, compresi noi internati, che lo diventiamo poco a poco. Non voglio dire con questo, che si verificano tra noi, atti insani di quelli che il mondo libero chiama da pazzi, ma certo l'aria del lager , dà ad ognuno come un'ubriachezza del terrore, e questo solo credo, può spiegare l'indifferenza con cui si adempie al lavoro di morire, e la tranquillità inumana con cui le SS uccidono e i deportati si lasciano uccidere.

Normale, tutto normale !

Basta averci fatti l'abitudine col pensiero. E l'abitudine è talmente radicata, che nessuna specie di morte nel campo fa impressione.

La vita nel campo di concentramento si può definire un'esistenza provvisoria, senza data finale, perché non è possibile prevedere, se questa forma la vita, finirà mai e quando ciò avverrà.

Quando un uomo non è in grado di prevedere la fine di un'esistenza provvisoria, non può neppure vivere per uno scopo. Non può neppure, come l'uomo nella vita normale, esistere, guardando al futuro.

Di conseguenza arriva a fenomeni di decadimento, considera tutta la sua vita precedente, come qualcosa di concluso, ciò che sta fuori dal filo spinato, gli appare irreali e subentra in lui, la sensazione di essere perduto per il mondo dei vivi.

Tutto ciò perché ha perso il sostegno di uno scopo futuro. Si lascia andare, si lascia cadere, perché è convinto che ormai è tutto inutile, dimenticando che proprio una difficilissima situazione esterna, dà all'uomo lo slancio necessario per superare le prove terribili che deve affrontare.

Non credendo più nel futuro, nel suo futuro è perduto.

Con il futuro perde anche il sostegno spirituale, si lascia cadere interiormente, e crolla tanto nel fisico, quanto nello spirito.

Alcune cose sono perciò assolutamente essenziali per sopravvivere, essenziale riempirsi completamente della determinazione di sopravvivere; è essenziale creare in se stessi una capacità di dissociarsi, in una certa misura, dall'atmosfera del campo; è importante non adattarsi completamente ad essa.

Un completo adattamento, significa accettazione, e nel momento in cui uno accetta, è moralmente e fisicamente perduto.

Per sopravvivere come uomini e non come cadaveri viventi, come esseri umani, degni ancora di questo nome, anche se degradati e umiliati, si deve per prima cosa e soprattutto, essere costantemente consapevoli dell'esistenza di un limite invalicabile, e per ognuno diverso, oltre il quale si deve resistere all'oppressore, anche se ciò significa rischiare la propria vita o addirittura perderla.

Si deve cioè essere consapevoli, che sopravvivere al prezzo di oltrepassare questo limite, significherebbe restare attaccati ad una vita totalmente svuotata di senso, sopravvivere non con una dignità sminuita, ma del tutto senza dignità.

Da qualche giorno abbiamo ripreso il lavoro in fabbrica che nel frattempo è stata in qualche modo riparata dai civili e da prigionieri di guerra.

Lavoriamo con i nervi tesi e sempre in attesa del segnale d'allarme aereo; ma se noi abbiamo paura, i civili che lavorano con noi sono terrorizzati.

Pur sapendo che durante le incursioni possono andare nei rifugi, il bombardamento subito li ha scossi, ha fatto capire loro, che la guerra ormai la stanno subendo, e che l'essere uccisi, può diventare facile.

Maledicono chi li bombarda, ma mi sembra di capire da tante loro espressioni, che una parte di queste maledizioni, sono dirette ai loro capi che li hanno illusi, perché per anni, hanno parlato solo della superiorità e dell'invincibilità dell'esercito tedesco.

Arrivano altri deportati e tra questi una ventina di italiani, alcuni da Firenze, ma i più sono lombardi.

Sono in grado, grazie al numero limitato e con l'aiuto dei membri del comitato clandestino, di sistemarli in posti dove il lavoro non è eccessivamente pesante.

Dopo qualche giorno, convinco il mio civile, il signor Kunz,

a far trasferire al nostro reparto, che è il migliore, perché lavoriamo seduti e al caldo, un ragazzo di quattordici anni, Marcello, figlio di un comandante partigiano di Prato e altri tre giovani lombardi.

Da qualche giorno, oltre alle piaghe dei piedi, che ormai ho da diversi mesi, mi sono apparsi sulle braccia e sulle gambe, dei flemmoni.

Non è un bel segno! Di solito quando cominciano a manifestarsi vuol dire che il fisico non reagisce più alle infezioni, ed è quasi sempre l'inizio della fine.

Incomincio anch'io a fare come gli altri compagni. Mi raschio la ferita togliendo il pus e vi applico sopra la vernice a smalto che uso per bloccare le viti degli strumenti che controllo.

Brucia maledettamente sulla carne viva, ma gli anziani e i compagni medici che lavorano in infermeria, dicono che molte volte i risultati sono positivi perché fa da cicatrizzante.

Durante molte ore del giorno ho anche la febbre, ma continuo a lavorare per evitare di essere mandato al revier, l'infermeria, da dove difficilmente si esce vivi.

Tutti i miei pensieri, tutte le mie energie, le impegno nella lotta disperata per sopravvivere, giorno per giorno, per vincere la depressione per mantenere viva la volontà di

resistere, per ottenere quei minimi vantaggi che possono rendere un po' più probabile, la mia sopravvivenza, che molte volte mi sembra impossibile.

Quando non sono troppo esausto e troppo abbattuto, cerco di capire cosa sta succedendo dentro di me e cerco di vedere la situazione freddamente per combattere per quanto possibile l'angoscia.

Constato che neppure i più brutali maltrattamenti delle SS riescono a estinguere la mia volontà di vivere purché continui ad avere la forza e la capacità di conservare il rispetto di me stesso.

Allora, anzi, finiscono per rafforzare la mia decisione di non permettere alle SS di annientare il mio desiderio di sopravvivere e di mantenermi fedele a me stesso, per quanto possibile.

Allora il comportamento delle SS mi riempie di rabbia, e la rabbia mi fa sentire vivo, mi dà la voglia di continuare a vivere, per potere un giorno trovare vendetta.

Compio 23 anni. Un regalo prezioso

Cerco di farmi forza, per non lasciarmi prendere dallo sconforto, e per non fare capire ai miei compagni italiani, i quali mi vogliono bene e che hanno bisogno di me, che sto cedendo.

Devo tenere duro anche per loro perché se io sono stato finora per loro un esempio, uno stimolo, la loro salvezza è diventata per me, lo scopo della mia vita.

Essi sono senza saperlo, quelli che mi danno la forza per sopportarla, poiché in questo universo concentrazionario, dove tutto non ha senso, sentirsi utili agli altri dà un senso alla vita.

Domani è il 22 maggio e compirò ventitré anni. Non sono molti, eppure mi sembra di aver vissuto un secolo.

Al rientro dal lavoro, quando entro nella baracca, Robert e Maurice, altro caro amico, mi avvicinano e mi dicono che questa sera vogliono che vada a dormire col gruppo dei francesi.

Penso che si tratti di una riunione e dopo aver ritirato quel poco che ci danno per cena, vado a sistemarmi con loro.

Parliamo di come organizzarci meglio e facciamo dei progetti fino a che nel campo e nelle baracche, vengono spente le luci. Ad un tratto, tutti i compagni francesi, si mettono a cantare “*Sous les pontes de Paris*”, una vecchia e bellissi-

ma canzone a me particolarmente cara, perché mia madre me la cantava quando ero piccolo per farmi addormentare.

Un giorno ne avevo parlato di questo fatto a Robert, con una certa emozione e lui se ne era ricordato.

Mentre loro cantano i miei pensieri fuggono dal lager, ed io mi sento a Milano con i miei, e non riesco a frenare le lacrime e piango, piango proprio come un bimbo.

I compagni mi abbracciano e mi fanno gli auguri; si scusano perché non credevano di darmi un dolore, ma non avendo niente da regalarmi, mi offrono questo pensiero con tutto il loro affetto, perché questo è tutto ciò di cui dispongono.

Non riceverò più ne sono certo, nella mia vita, se non dovrò abbandonarla, un regalo più prezioso.

Un regalo offerto da uomini in condizioni disperate, rinchiusi in un lager nazista, dove ogni segno di umanità e solidarietà è bandito dalle leggi del campo.

Distruzione di Schwechat.

Gli allarmi aerei si susseguono, ma sembra che per il momento gli obbiettivi siano le città della Germania del Sud, anche se dai civili veniamo a sapere che c'è stata qualche altra incursione anche su Vienna.

Ora non veniamo più chiusi negli hangars, durante gli allarmi, ma dobbiamo andare in trincee scavate tra i diversi fabbricati, e a mio giudizio offrono ancora meno protezione. L'unico vantaggio è che possiamo vedere quando ci bombarderanno e temo, che prima o dopo questo succederà di nuovo. Siamo quasi alla fine di giugno, e precisamente il 26.

Verso le dieci del mattino suona l'allarme e mentre i civili corrono nei loro rifugi, noi ci portiamo, come al solito, nelle trincee.

Cominciano a passare sopra alle nostre teste diversi stormi di fortezze volanti, ma finora nessuno bombarda. Ad un tratto vedo avvicinarsene degli altri e contemporaneamente noto un luccichio, segno che le bombe sono state sganciate. La mia esperienza militare, mi fa capire che cadranno sulle nostre teste.

Urlo ai compagni che mi sono vicini, di gettarsi sul fondo della trincea, e pochi minuti dopo cominciano a cadere le prime bombe, che colpiscono in pieno l'hangar che si tro-

va alla nostra destra. Volano i pezzi di lamiera e alcune, come per miracolo, finiscono sopra di noi, facendoci da tetto e ci riparano e proteggono da tutti gli altri rottami, che ci piombano addosso.

E' un inferno perché tutto attorno è un susseguirsi di esplosioni.

Vengono colpite le nostre trincee e i fabbricati vicini, e noi mezzo sepolti dalla terra che ci cade addosso, corriamo il rischio di morire soffocati, ma restiamo immobili.

Appena ci rendiamo conto che il bombardamento è finito, ci liberiamo l'un l'altro, e saltiamo fuori dalla trincea.

E' uno spettacolo terrificante!

Fusti di benzina che prendono fuoco e saltano in aria, casse di munizioni che esplodono e tanti, tanti compagni sotto le macerie.

Cerchiamo con il solo aiuto delle nostre mani e con le nostre misere forze di estrarli dalle macerie mentre pezzi del tetto dell'hangar ci cadono addosso. Scorgo vicino a noi un compagno semisepolto che si lamenta. Mentre gli altri cercano di sollevare i rottami che lo scoprono, lo afferro per il braccio che sporge, e provo a tirare, ma cado all'indietro perché mi è rimasto in mano il braccio. E' spaventoso! Sotto le macerie, il ferito continua a lamentarsi.

Finalmente viene estratto; è un giovane polacco che ci

guarda con uno sguardo incredulo, accenna a dirci qualcosa, poi muore.

Continuiamo a soccorrere e disseppellire quelli rimasti sepolti.

Piangiamo, urliamo, imprechiamo, qualcuno vomita vedendo questa carneficina, ma non ci fermiamo.

Alla fine i morti sono 137 e i feriti gravissimi, molti mutilati, senza speranza di sopravvivere sono oltre 300.

Per tutta la giornata non vediamo le SS ma nessuno tenta di allontanarsi, perché sappiamo e temiamo che siano nascosti nei dintorni.

Cerchiamo di aiutare i compagni feriti, cercando di fermare le emorragie, pulendo in qualche modo le ferite, consolando chi si lamenta. Verso sera arrivano le SS e uomini della Feld-gendarmeria, ci fanno salire su dei camions e ci portano in un altro lager a qualche chilometro. Portiamo con noi i feriti meno gravi, mentre gli altri e i morti li dobbiamo abbandonare. Veniamo a sapere che una bomba ha colpito in pieno un bunker dove si erano rifugiati il comandante del campo e diverse SS e nessuno si era salvato. I nostri compagni sono, almeno in parte, vendicati.

Il nuovo campo è abbastanza lontano dalle fabbriche e questo ci tranquillizza. Non veniamo mandati al lavoro per

circa una settimana, e ci fanno scavare larghe e profonde buche, ai margini del campo.

Qualcuno pensa che stiamo preparando delle fosse comuni in cui ci seppelliranno appena ci avranno uccisi.

In questi giorni una trentina di noi, ed io tra questi, siamo comandati ad un lavoro triste e terribile nello stesso tempo. Dobbiamo mettere in bare improvvisate, i compagni morti durante e dopo i bombardamenti che devono essere portati a Vienna per essere cremati. Sono cadaveri ormai irrigiditi, coperti di sangue e di terra.

Per farli entrare nelle casse e poter chiudere il coperchio, dobbiamo molte volte, spezzare loro le gambe e le braccia. Questo ci ordinano di fare, urlando e sghignazzando, le SS, tra le risate di alcuni civili che ci sono attorno per assistere allo spettacolo.

Mio Dio, che orribile vergogna, sapersi membro del genere umano come i nostri carnefici! Tra i morti ci sono sei italiani e sono: Dell'Orto, Fedeli, Pastore, Pennino, Seregni, Zaffoni. Gloria e pace eterna a loro!

Sono arrivate nuove SS e altri deportati, per sostituire i morti.

Riprendiamo il lavoro in fabbrica, che nel frattempo, come le altre volte, è stata riparata dai civili e dai prigionieri di guerra. Ci dicono che in casi di allarmi aerei verremmo allontanati dagli hangars, e troveremo forse scampo nei ri-

fugi, più che altro dei parasceggie costruiti ai margini del campo di aviazione.

Nel campo corre voce, che gli alleati sono sbarcati in Europa, ed è perciò incominciata l'invasione e la liberazione dell'Europa. La notizia non è certa, ma se lo fosse, vuol dire che per i nazisti è finito il sogno di conquistare il mondo.

Trasferimento a Vienna-Floridsdorf.

Una settimana di calma e adagio, adagio, il lavoro riprende. Noi siamo più tranquilli sapendo che verremo allontanati, in caso di allarme e stiamo dimenticando la terribile prova subita.

La mia salute non migliora, ma la cura drastica per i flemmoni sembra che stia dando risultati positivi e si stanno cicatrizzando.

8 luglio 1944 , una giornata come le altre. Siamo al lavoro da poco più di un'ora, quando suona l'allarme. Usciamo incolonnati dagli hangars e scortati dalle SS coi cani, ci avviamo di corsa verso i nostri nuovi rifugi. Dopo una decina di minuti cominciamo a sentire le bombe che esplodono e un forte odore di zolfo, tipico delle bombe incendiarie.

Questa volta il bombardamento dura più a lungo del solito, ma sembra che le nostre vite non corrano pericolo.

Alla fine dell'incursione ci fanno uscire dai rifugi e restiamo sbigottiti nel vedere quello che è successo. Tutti gli hangars, gli altri edifici, le baracche del nostro vecchio campo, sono stati distrutti e sono in fiamme.

Le SS urlano e sono furenti, mentre noi non riusciamo a nascondere la nostra soddisfazione, anche se temiamo per il nostro futuro. In questa incursione, tra i deportati, abbiamo avuto un morto e 149 feriti, molti dei quali gravi. Dopo qualche giorno, veniamo trasferiti a Vienna-Floridsdorf, quartiere periferico della città e lavoriamo nelle cantine di una fabbrica di birra. Siamo al sicuro durante il lavoro, perché ci troviamo almeno ad una decina di metri sotto il livello del suolo.

Il mio stato di salute peggiora, e sempre più spesso ho la febbre. Non posso curarmi cicatrizzando le mie ferite con la vernice a smalto perché non ne abbiamo.

Trasferimento a Vienna-Floridsdorf.

Una settimana di calma e adagio, adagio, il lavoro riprende. Noi siamo più tranquilli sapendo che verremo allontanati, in caso di allarme e stiamo dimenticando la terribile prova subita.

La mia salute non migliora, ma la cura drastica per i flemmoni sembra che stia dando risultati positivi e si stanno cicatrizzando.

8 luglio 1944 , una giornata come le altre. Siamo al lavoro da poco più di un'ora, quando suona l'allarme. Usciamo incolonnati dagli hangars e scortati dalle SS coi cani, ci avviamo di corsa verso i nostri nuovi rifugi. Dopo una decina di minuti cominciamo a sentire le bombe che esplodono e un forte odore di zolfo, tipico delle bombe incendiarie. Questa volta il bombardamento dura più a lungo del solito, ma sembra che le nostre vite non corrano pericolo.

Alla fine dell'incursione ci fanno uscire dai rifugi e restiamo sbigottiti nel vedere quello che è successo. Tutti gli hangars, gli altri edifici, le baracche del nostro vecchio campo, sono stati distrutti e sono in fiamme.

Le SS urlano e sono furenti, mentre noi non riusciamo a nascondere la nostra soddisfazione, anche se temiamo per il nostro futuro. In questa incursione, tra i deportati, abbiamo avuto un morto e 149 feriti, molti dei quali gravi. Dopo qualche giorno, veniamo trasferiti a Vienna-Floridsdorf, quartiere periferico della città e lavoriamo nelle cantine di una fabbrica di birra. Siamo al sicuro durante il lavoro, perché ci troviamo almeno ad una decina di metri

sotto il livello del suolo.

Il mio stato di salute peggiora, e sempre più spesso ho la febbre. Non posso curarmi cicatrizzando le mie ferite con la vernice a smalto perché non ne abbiamo.

Morte di Robert.

I bombardamenti su Vienna sono ormai quotidiani e, anche se possiamo lavorare al sicuro, per alcuni di noi c'è sempre una parte di rischio.

Ogni giorno una trentina di deportati vengono comandati a rimanere in superficie, come squadra anti-incendi, per intervenire se delle bombe al fosforo, cadessero sul campo. Durante i bombardamenti, gli aerei lanciano anche dei fogli scritti in più lingue, con notizie sulla guerra, e con indicazioni e piantine dei vari fronti e con segnate le strade per raggiungerli.

Il comitato clandestino ha deciso che ci sia sempre qualcuno dei suoi membri in questo comando, con l'incarico di prenderne qualcuno, perché noi siamo tenuti completamente all'oscuro di come stia andando la guerra.

Domani sarà il mio turno a far parte del comando ma le mie condizioni sono ancora peggiorate e non so come riu-

scirò a cavarmela.

Alla sera discutiamo di questo con gli altri membri del comitato e Robert chiede che io sia sostituito, non essendo in grado di affrontare un lavoro così pesante e pericoloso nel mio stato, e si offre di sostituirmi.

Cerco di oppormi a questa decisione ma dal profondo del cuore ringrazio questi compagni che mi dimostrano, ancora una volta di più lo spirito di solidarietà e l'affetto.

In un mondo dannato come un lager , ci sono ancora uomini degni di questo nome, che dimostrano come il nazismo non può vincere finché vivono uomini con queste qualità.

Siamo appena scesi in fabbrica, che gli allarmi aerei incominciano, tutto fa presagire che sarà una giornata pesante per Vienna, perché le incursioni non sono mai iniziate così presto. Noi siamo preoccupati per i nostri compagni che sono rimasti su nel campo, ed io in modo particolare penso a Robert, che è rimasto al mio posto. Sentiamo tremare la terra e l'odore delle bombe incendiarie e incomincia a serpeggiare la paura, che le volte delle cantine non resistano. Un nostro compagno spagnolo, Emile, membro del comitato, se ne accorge e per calmare gli animi, intona una stupenda canzone la paloma; adagio, adagio, adagio altri si uniscono a lui e torna la calma. Il bombardamento sembra che non finisca più e non abbiamo nessuna notizia di quel-

lo che sta succedendo all'esterno.

Dopo diverse ore, suona il cessato allarme e una parte di noi viene fatta uscire, senza nessuna spiegazione. Ritornano giù dopo qualche ora e sono tutti sporchi e laceri.

Ci dicono che una parte delle baracche del campo, sono state colpite e distrutte e che le cucine stanno ancora bruciando. Ci sono anche dei feriti e dei morti, tra i deportati e anche tra le SS.

Scende un compagno francese, mi si avvicina, mi abbraccia stringendomi, quasi a togliermi il respiro, e mi dice che Robert è morto. Rimango così pietrificato, sento il mio cuore fermarsi e le forze abbandonarmi. Non so quanto sono rimasto in questo stato e mi riprendo sentendo le SS urlare e che ci ordinano di uscire.

Come inebetito, in mezzo alla confusione, esco anch'io, spinto agli altri, e sento un sapore di sangue in bocca, tanto mi sono morso le labbra. Una volta fuori, alcuni compagni italiani e francesi mi si fanno attorno e non so se per consolarmi o per chiedermi cosa fare, lo non capisco più nulla, ho la testa vuota, la mia solita lucidità e il mio sangue freddo sono spariti.

Viene ordinato l'appello, e poi siamo assegnati nelle baracche superstiti e ci viene detto che a causa del bombardamento che ha distrutto le cucine e il magazzino, non avre-

mo da mangiare.

Tra il pochissimo degli altri giorni e il niente di oggi, non c'è molta differenza.

Viene Maurice a cercarmi per dirmi che ci riuniamo come comitato clandestino e appena lo vedo scoppio in un pianto irrefrenabile. Ci abbracciamo e piangiamo assieme, disperatamente. Non essendoci posto per tutti nei castelli, molti di noi, come me, sono costretti a dormire in terra.

Io non riesco a chiudere occhio e penso a Robert; rivedo il nostro primo incontro, risento tutte le sue parole e i suoi consigli, i suoi incitamenti a resistere anche nei momenti peggiori e penso al destino che ha voluto, che lui dovesse morire al mio posto. Il destino dell'uomo è unico e originale per ciascuno di noi; quando il destino ti infligge un dolore, devi vedere anche nel dolore, un compito, anch'esso unico.

Persino di fronte al dolore devi giungere alla consapevolezza di essere unico e originale, con questo tuo destino di dolore. Nessuno te lo può togliere, nessuno può assumere questa sofferenza in vece tua.

Per tutta la notte continuo a pensare alla generosità, al grandissimo esempio di dignità che ogni giorno ci dava, alla forza della sua fede politica e al coraggio di lottare che Robert sapeva infonderci.

Rimaniamo per qualche settimana senza lavoro fisso e ve-

niamo impiegati per spostare le macerie e altri mestieri, sempre faticosi.

Trasferimento a Hinterbruhl.

La mia salute non migliora e la morte di Robert mi ha scosso anche nel morale. Maurice se ne accorge e mi convince a reagire. Come medico mi assicura che fisicamente sono in grado di farcela a riprendermi, ma lo devo anche volere. E' un dovere che ho verso me stesso, verso il movimento di resistenza e verso i compagni che sono morti.

Riprendendo il mio impegno di lotta, è certo che migliorerò anche fisicamente.

Si sta preparando un commando di deportati che verrà inviato in un nuovo campo che sorgerà ad una quarantina di chilometri da Vienna.

I compagni che lavorano negli uffici del campo stanno cercando di includervi quasi tutti i compagni del movimento clandestino.

Non riesco al momento a rendermi conto del perché di questa manovra, ma intuisco che ci deve essere un motivo valido e spero di essere incluso in questo commando.

Passa qualche giorno e veniamo a conoscenza di alcuni

particolari. Il nuovo campo è a Hinterbruhl nel distretto di Modling, nella bassa Austria. In questa località si trova una grotta lacustre, che deve essere trasformata in fabbrica sotterranea di aerei Heinkel (HE 162) a reazione e di testate per i razzi V2.

Nella seconda metà di agosto, tutti i deportati sono stati scelti e anch'io e quasi tutto il gruppo italiano siamo tra questi. Siamo in tutto circa un migliaio e dovremo lavorare in due turni, uno diurno e uno notturno, perché il lavoro non deve avere un attimo di sosta.

Sono le nuove armi, su cui spera la Germania per fermare l'invasione degli alleati e per capovolgere le sorti della guerra, quelle che noi dovremo fabbricare.

Per questo, il movimento clandestino è deciso a impegnarsi al massimo e con i suoi uomini migliori, per sabotare la produzione e rallentare il ritmo.

Il mio nuovo obermaister.

Veniamo trasferiti nel nuovo campo, ma ci attende una sorpresa sgradita perché innanzi tutto dobbiamo allestire la fabbrica. Il lavoro è massacrante e molti di noi si ammalano per la fatica e le pessime condizioni di lavoro.

Prima con delle pompe viene estratta l'acqua dalla grotta del lago e poi dobbiamo costruire alcune gallerie a gradini, della lunghezza di parecchie centinaia di metri.

La prima galleria è alta circa 20 metri e la seconda circa 48 e la superficie complessiva è di circa 1200 metri quadrati. Lavoriamo con martelli perforatori che pesano il doppio di un deportato e dobbiamo spingere a mano, nel fango, dei carrelli pieni di terra e roccia, che ci sembrano saldati alle rotaie, tanto sono pesanti.

Quando risaliamo in superficie, dopo dodici ore di lavoro, siamo esausti ma ci aspetta ogni sera, la solita malvagità delle SS, che ci obbligano a degli appelli di quasi un'ora, pur sapendo che nessuno di noi può mancare.

Finalmente anche questo periodo tremendo finisce e cominciamo ad arrivare le macchine e le attrezzature della fabbrica e vengono formati i reparti.

Io sono nuovamente assegnato all'*Elektro Abteilung* alle dipendenze del mio vecchio civile, il signor Kunz.

Quando mi rivede, mi dimostra chiaramente la sua soddi-

sfazione nel constatare che dopo tanti guai, sono ancora in vita, ma mi comunica che fra qualche settimana, lui va in pensione e che verrà un altro civile a prendere il suo posto. Vedendo la mia preoccupazione, mi rassicura dicendomi che il suo sostituto, parla anche il francese, perciò ci capiremo meglio. Inoltre è concittadino del direttore generale e quindi, il suo potere in fabbrica è superiore al suo grado effettivo.

Ho conosciuto il mio nuovo civile e l'impressione che ne ho ricevuto vedendolo è stata buona. Si chiama Hafner ed è di Treviri, una città dell'Alsazia ed ecco perché parla bene anche il francese.

Non ha del nazista, e inoltre non porta il distintivo del partito come quasi tutti gli altri. Speriamo in bene

Fra qualche giorno prenderà servizio e quindi comincerò a conoscerlo meglio e sul serio. Il signor Kunz ha parlato a lungo con lui e vedevo che spesso mi osservavano, durante il loro colloquio.

Quando se n'è andato il mio vecchio civile, mi ha detto che gli ha spiegato chi sono e quanto sono esperto nel mio lavoro e che merito di essere trattato da uomo e non da deportato.

Mi ha aggiunto che il signor Hafner non ha mai fatto questo lavoro e che tutto dipenderà da me. Io farò a lui le os-

servazioni a voce, in francese, e lui farà i verbali scritti in tedesco, assumendone la responsabilità. Se il mio lavoro sarà perfetto, lui ne avrà il merito, ma anch'io ne avrò dei vantaggi; se sbaglio lui perderà quel posto, ma io non so che fine farò. Siamo praticamente l'uno nelle mani dell'altro e se io sono la parte più debole, per un po' di tempo, lui dipenderà da me.

Ho saputo che è stato il direttore generale Wintz in persona a destinarlo al mio reparto, sapendo che parlo francese. Forse ancora una volta, il destino vuole darmi una mano e quest'altro segno, mi dà fiducia e speranza.

Avverto subito i compagni del comitato di quanto sta succedendo e anche loro sono d'avviso che la mia posizione può migliorare e che potrò essere maggiormente d'aiuto a tutti.

Lavoro già da qualche settimana con il signor Hafner, ed ogni giorno che passa, mi rendo conto che ha più fiducia in me. Mi tratta da uomo e non da detenuto, ed ogni volta che mi chiede qualcosa incomincia con bitte e mi chiama per nome. Tutto ciò può sembrare una cosa normale nel mondo dei liberi, ma in un lager nazista, ha dell'incredibile.

Qui il detenuto è considerato un sotto-uomo, un *Untermensch*, da tutti e lo si chiama col suo numero, o al massimo della confidenza e della simpatia nei suoi confronti, per la sua nazionalità.

Ha voluto sapere perché sono stato deportato e da quanto sono detenuto, cosa facevo da libero e come è composta la mia famiglia. Mi dice che sua moglie e i suoi figli erano con lui a Rostock, in Prussia dove c'era la fabbrica principale della Heinkel.

In seguito ai bombardamenti, la fabbrica è stata parzialmente distrutta e chiusa, e i dipendenti sono stati smistati nelle varie filiali. I suoi sono ritornati a Treviri e lui rimane spesso senza loro notizie ed è preoccupato perché la guerra si sta avvicinando ai suoi cari. Mi sembra però di capire, da certe sue espressioni, che in fondo spera che gli alleati occupino presto la Lorena e l'Alsazia, e che almeno per la sua famiglia, il nazismo finisca.

Mi confida inoltre che il suo attuale incarico, gli è stato assegnato dall'ingegnere Wintz, suo amico d'infanzia, per evitargli di essere richiamato sotto le armi, e che si ritiene fortunato di avere incontrato me.

Mi accorgo che comincio anch'io a stimarlo, malgrado l'odio profondo che ho per i tedeschi, e questo mi preoccupa.

Discutiamo di tutto ciò con i compagni del comitato e concludiamo che questo modificarsi dei rapporti umani fra noi due, non pregiudicherà la mia attività, anzi la faciliterà. Abbiamo iniziato la lavorazione del nuovo aereo, sul quale

i nazisti fanno molto affidamento, perché ormai gli alleati, sono diventati padroni dei cieli tedeschi.

Si chiama HE 162. E' un caccia monoposto detto caccia del popolo. Ha un'apertura alare di m. 7,40 ed è di facile e semplice costruzione ed ha un motore a propulsione della BMW. L'apparecchio raggiunge in pochi minuti gli 11.000 metri di altezza e sviluppa una velocità di circa 850 chilometri orari.

E' perciò un temibile avversario delle fortezze volanti americane che da mesi stanno bombardando la Germania, anche se la sua autonomia di volo è molto ridotta, rispetto a qualsiasi aereo.

Il nostro lavoro di sabotaggio, diventa perciò importantissimo e sarà sempre più rischioso, perché la sorveglianza verrà intensificata.

L'ordine che il comitato impartisce a tutti, è di lavorare quel tanto che è indispensabile per non incappare in punizioni, attentissimi a non superare quel limite.

Bisogna lavorare economizzando con scrupolo le forze; ogni dispendio di energia avvicina la morte, ogni economia di energia, garantisce un poco di vita in più.

Si sta avvicinando l'inverno, il mio secondo inverno da prigioniero e la mia salute che si era ripresa, ricomincia a cedere. Sono ricomparsi i flemmoni sulle gambe e mi procurano la febbre, perché non posso curarmi. Il revier, l'in-

fermeria può far poco e inoltre noi che lavoriamo di giorno, non possiamo andarci perché siamo in fabbrica e nessuno può salire nel campo, durante le ore di lavoro. Quando saliamo, dopo il lavoro, è già chiusa.

Il mio civile, il signor Hafner, capisce che c'è qualcosa che non va in me e che non sto bene. Saputo qual è la ragione, lo vedo preoccuparsi.

Non so quale sia il motivo, la simpatia nei miei confronti, o il timore che mi ammali seriamente e non possa più lavorare. Si dà da fare e ottiene, caso eccezionalissimo e l'unico per quanto sappia, che io venga accompagnato due volte al giorno in infermeria, per farmi curare. Dopo due settimane di cure del buon Maurice, il compagno medico francese, i flemmoni si cicatrizzano e la mia salute migliora.

Siamo venuti a sapere che i primi aerei HE 162 sono precipitati durante il volo di collaudo e che i progettisti stanno disperatamente cercando il difetto. Tra i civili c'è molto nervosismo, invece tra noi la notizia suscita una gioia che riusciamo a nascondere a malapena. Questa dimostrazione che i tedeschi non sono perfetti e infallibili, rincuora anche coloro che ormai hanno perso ogni speranza e si sentono solo degli schiavi.

Dopo una decina di giorni, in cui il lavoro è stato sospeso in alcuni reparti, tutto ora è tornato normale e notiamo

che i civili sono nuovamente euforici perché gli ultimi colaudi sono andati benissimo.

A questo punto diventa indispensabile che noi si trovi un modo per rallentare la produzione, anche se il rischio è grande perché ora le SS vogliono recuperare il tempo perduto.

Viene dato incarico ai compagni che lavorano al magazzino del materiale di segnalare giornalmente, al comitato, quali sono i pezzi più difficili da sostituire o che scarseggiano.

Il nostro compito sarà quello di metterne fuori uso il maggior numero possibile e rallentare perciò la produzione. Non sarà una cosa facile ed è estremamente pericolosa, perché il minimo sbaglio, o se le SS si accorgono di quello che abbiamo intenzione di fare, la nostra vita avrà fine, perché il sabotaggio è punito con l'impiccagione.

La direzione della Heinkel si è accorta che il ritardo nella produzione, è dovuto anche al fatto, che una volta completati, gli aerei devono essere in parte smontati, per poterli fare uscire dalla fabbrica. Viene deciso perciò, che verrà costruita una galleria che dall'interno porti in superficie, abbastanza larga da permettere il passaggio degli aerei interi.

A tale scopo vengono utilizzati dei prigionieri di guerra che lavorano giorno e notte con soldati del genio tedeschi. Vengono fatte brillare molte cariche di dinamite e quando

al mattino riprendo il lavoro, mi accorgo che gli spostamenti d'aria provocati dalle esplosioni, giungono con violenza sino al mio reparto.

Avverto di questo il signor Hafner, ma lui non si preoccupa di quanto gli riferisco e allora a me viene un'idea che potrebbe essere estremamente pericolosa per me, ma se riesco a realizzarla, può dare dei risultati notevoli.

Potrò fare tutto da solo e così se andrò male, non ci saranno altre vittime, se sarò considerato il responsabile, ma qualcosa mi dice che l'operazione riuscirà.

I tedeschi con la loro superbia di super-uomini, non vogliono e non possono ammettere, che un deportato, un sotto-uomo, come noi veniamo considerati, possa avere un'idea così geniale, e abbia tanto coraggio da rischiare la vita.

Il mio primo sabotaggio.

Fra qualche giorno arriveranno i cruscotti completi di strumenti che noi dovremmo montare sugli aerei, e decido di agire. Tre giorni dopo, alla sera, prima di lasciare il lavoro, inizio a sistemare i cruscotti già controllati e pronti per essere montati, in terra, vicini alla parete.

Nel vedermi fare questa operazione, come prevedevo il signor Hafner, mi rimprovera e mi ordina di rimetterli sui tavoli, perché sono strumenti delicati.

E' quello che speravo, perché stando sui tavoli, risentiranno in pieno dello spostamento d'aria e cadranno a terra rompendosi.

Forse, io non verrò considerato responsabile perché ho eseguito un ordine, se il mio civile avrà il coraggio di confermare come sono andate le cose, altrimenti sarà la fine per me. Non riesco a tenermi questo grosso segreto tutto per me e appena torno in campo, ne parlo a Maurice, anche perché almeno lui sappia quello che ho fatto, se mi andrà male.

Mi dice che sono un pazzo a rischiare in questo modo, ma conviene con me che se il progetto riesce, sarà il sabotaggio più grande che noi potremo mai fare, con le possibilità e i mezzi che abbiamo.

A me viene anche uno scrupolo. Se il signor Hafner si com-

porterà da galantuomo, avrò messo lui nei guai, e non riesco ad immaginare cosa gli succederà. In questi mesi si è comportato bene con me e mi sembra di pugnalarlo alle spalle.

Mi vengono però in mente tutti i compagni morti per colpa dei suoi connazionali, e quello che stiamo subendo ed ogni scrupolo scompare.

Niente sentimentalismi. Sono inutili, nocivi e proibiti in un lager.

Siamo gente seria!

Al mattino, mentre ci incolonnano per tornare in fabbrica, cerco di nascondere la mia ansia di conoscere il risultato dell'operazione. Quando arrivo vicino al mio reparto, vedo che non c'è più un cruscotto sui tavoli. Mi sorge il dubbio che qualcuno, all'ultimo momento, durante la notte li abbia tolti, pensando alle esplosioni.

Sono pensieri che durano un attimo, perché subito dopo li vedo tutti in terra, quasi ammicchiati, vicino alle pareti. Mi affretto a controllarli e con gioia, che non so come riesco a nascondere, posso constatare che il mio piano è perfettamente riuscito e che non ce n'è uno, che si sia sal-

vato. Appena il signor Hafner arriva, mi affretto a dirgli fingendo di essere disperato, quello che è successo. Con calma vuole controllare lui stesso, i danni e poi si allontana per andare in direzione.

Cosa succederà ora?

La prima parte del piano è andata come prevedevo; devo vedere ora come si comporterà e se il giudizio che mi sono fatto di lui è esatto. Dopo un'altra mezzora ritorna con il direttore, l'ing. Wintz e li vedo discutere animatamente. Da quello che riesco a capire, concordano nel ritenere responsabili di quanto è successo, i reparti del genio che fanno esplodere la dinamite.

Hafner mi dice in francese, quando il direttore se n'è andato, che se lui non mi avesse ordinato di rimmetterli sui tavoli, qualcuno forse si sarebbe salvato, ma che io non ho nessuna responsabilità e lui nemmeno.

Dopo aver inteso queste sue frasi, capisco di essere salvo e cerco con sforzo, di nascondere la mia gioia e la mia emozione. Sono convinto che lui si è accorto del vero motivo della mia felicità, e con un tono basso di voce, perché nessuno ci possa sentire, mi dice che non saranno gli aerei che noi costruiamo che potranno salvare la Germania.

Dal suo sguardo e dal suo tono di voce, capisco che non crede più nella vittoria e forse non ci ha mai creduto.

Alla sera rientrato in campo riferisco al comitato ciò che è

avvenuto e tutti si complimentano con me. Mi viene però anche rimproverato di non averli messi al corrente prima, di quello che intendevo fare.

Spiego che temevo un parere contrario inoltre meno persone sapevano, meno compagni avrebbero corso rischi, qualora fossi stato considerato responsabile. Cosa però importante è che dovevo agire subito, senza perder tempo. Le mie giustificazioni li convincono, e come aveva già detto Maurice, mi danno affettuosamente del pazzo.

Sento anche il dovere di riferire, come si è comportato il signor Hafner, nei miei confronti e le mie impressioni. Vengo a sapere che da un po' di tempo, diversi civili anche negli altri reparti, stanno cambiando modo di agire, verso i deportati alle loro dipendenze.

Il fronte interno sta cedendo in Germania e questo è un sintomo evidente che la guerra sta andando molto male per i tedeschi.

Domani è il 13 dicembre ed è un anno che sono prigioniero. Non avrei potuto festeggiare meglio il primo anniversario della mia cattura.

Il signor Hafner mi dice che per Natale avrà una licenza e spera di poter rivedere i suoi. Aggiunge inoltre che non si dimenticherà di me, in questi giorni e che se potrà mi porterà un ricordo.

Forse sono soltanto parole, ma mi fanno bene e mi danno

un poco di speranza.

Il mio civile è partito da tre giorni e nessuno lo sostituisce. La responsabilità è tutta mia. Se tutto va bene non devo fermare il lavoro, in caso contrario ho l'ordine di avvertire immediatamente e direttamente il direttore generale, l'ing. Wintz.

Questo fatto impressionò tutti gli altri civili del reparto che lavorano alle dipendenze del signor Hafner, perché un fatto del genere non è mai successo.

Il risultato è che ognuno di essi, alla fine del lavoro, mi chiede se tutto andava bene e mi pregano di avvertirli, nel caso di errori, e di non riferire niente al direttore.

Io li tranquillizzo, però chiedo in cambio, loro si mostrino meno duri coi compagni, che sono alle loro dipendenze.

E così avviene.

Il signor Hafner è ritornato. E' molto più sollevato di quando è partito. Mi ha detto che ha trovato i suoi in buone condizioni e che è riuscito a sistemarli in un posto sicuro.

Mi confida inoltre che il fronte è ormai vicino a casa sua e che fra non molto i suoi saranno liberati. Proprio così mi dice, "liberati", e non nasconde la sua felicità.

Mi consegna poi un pezzo di torta fatta da sua moglie, alla quale ha parlato di me e mi dice che devo mangiarla subito, per non metterlo nei guai, e un rasoio di sicurezza con

cinque lamette. Potrò così radermi ogni tanto e sembrare più sano di quanto invece non lo sia.

Tutto ciò mi commuove e gli auguro per i suoi cari e a lui un destino fortunato, come si merita.

Si può trovare bontà umana in tutti gli uomini, persino nel gruppo, che sarebbe certo assai semplice, condannare in blocco. Restare uomini di fronte agli internati, fuggendo alla suggestione generale della vita di un lager, è una vera conquista personale ed etica e non la si può sminuire. Sulla terra a mio giudizio, esistono solo due razze umane e solo queste due: la razza degli uomini per bene e quella dei poco di buono. Queste due razze sono diffuse ovunque, penetrano e s'infilano in tutti i gruppi. Nessun gruppo è composto esclusivamente da persone per bene o esclusivamente da poco di buono. In questo senso non esiste dunque un gruppo di razza pura. Il mio civile è un uomo per bene.

Passa qualche settimana e nel frattempo gli aerei non si possono completare perché mancano i cruscotti, ma ormai ci hanno avvisato che ne arriveranno degli altri.

La guerra sta andando sempre peggio per i tedeschi e capisco dal crescente nervosismo, che ora tocca al Terzo Reich lottare per sopravvivere.

Questo mi solleva il morale e rafforza la mia determinazione a resistere, ma le cose non diventano più facili. Il mio

stato di salute ha ripreso a peggiorare e sono ricomparsi i flemmoni che mi danno la febbre.

La malattia mi distrugge lentamente e logora la mia resistenza, ma non posso dividere i miei tormenti con i miei compagni, eppure i loro tormenti sono i miei.

Ogni mattina scruto le facce che mi circondano e cerco di paragonare il loro stato di cedimento con il mio, chiedendomi chi di noi sopravvivrà. Dobbiamo resistere! Resistere ancora un poco.

Dai primi di febbraio le razioni sono quasi dimezzate, mentre il lavoro è sempre più pesante. Molti diventano irritabili, isterici, litigiosi e soffrono di allucinazioni. Sono i classici segni della denutrizione, perché stiamo lavorando dodici ore al giorno, con una alimentazione che è insufficiente ad uno che stia sdraiato tutto il giorno, senza far niente.

Il nostro corpo comincia a divorare se stesso e stiamo diventando scheletri rivestiti di pelle. A questo punto il corpo non ha più capacità di resistenza e compaiono gli edemi da fame in diverse parti del corpo, ma soprattutto nei piedi, al femore, alle gambe, e la pelle diventa di un colore grigio pallido.

La fame sta facendo troppe vittime, ed ogni giorno durante l'appello al rientro del lavoro, diversi compagni crollano a

terra sfiniti e muoiono. Ma purtroppo non uccide soltanto degli uomini, uccide la pietà, la comprensione, la bontà.

Il comitato cerca disperatamente con l'aiuto dei compagni spagnoli che lavorano nelle cucine, di venire in soccorso dei casi più disperati ma tutti gli sforzi sono insufficienti.

Ci vuole ben altro!

Stanno perdendo la vita perché hanno perso la speranza e con questa, la capacità di resistere, alla difficile e penosa lotta necessaria per sopravvivere.

Quando uno perde interesse per se stesso, per la propria vita, per il proprio futuro, allora tutto e tutti, perdono interesse per lui.

Occorre un istinto di vita eccezionalmente forte, una stima di sé particolarmente solida e una grande sicurezza interiore, per non perdere ogni interesse per se stessi e per la propria vita, soprattutto quando le condizioni in cui la vita si svolge, sono estremamente penose e distruttive.

E' uno spettacolo terribile vedere un uomo soccombere così, raggomitato per il terrore della morte e maledicente i compagni che gli stanno attorno perché pensa che loro riusciranno a sopravvivere.

Si assiste ad una cosa più penosa della sua morte fisica; alla morte dell'anima di un uomo, del suo amor proprio e di tutto ciò che un uomo stima e onora la vita.

Se dobbiamo ancora soffrire e forse morire, facciamolo

con dignità, con orgoglio. Il nostro sacrificio ha un senso in ogni caso, perché l'aver vissuto e lottato, per tutto questo tempo, è servito a qualcosa sicuramente.

Certo è un miracolo restare vivi di dentro, senza rinnegare di essere un uomo.

Il buio, doloroso inverno è passato: sono ancora vivo. La primavera inizia; non vedo i fiori dei prati, ma li immagino ricordando quelli vicini a casa mia.

L'esperienza che ho accumulato, alcune frasi che riesco a capire dai discorsi dei civili che ci comandano, mi indicano che la fine della guerra si sta avvicinando.

Sarà forse il periodo più difficile quello che mi attende e dovrò aspettare con molta calma e sangue freddo che i giorni passino e i mesi scorrano.

Devo concentrare ogni mio pensiero, ogni mia capacità, tutta la attenzione che sarò in grado di sviluppare, anche nei minimi particolari, perché ogni passo falso, ogni errore, ogni disattenzione, può portarmi alla morte.

La sensazione dell'attesa è evidente in ciascuno di noi, potrebbe essere la fine a qualsiasi ora. Ci sono coloro che sono qui da sei anni, come gli spagnoli, molti da cinque, moltissimi da quattro.

Noi siamo gli ultimi arrivati, quando tutti i posti buoni nel lager erano occupati da chi ha incominciato a soffrire pri-

ma di noi.

Ma ora lo spasimo dell'attesa ci fa tutti uguali, è una sola tensione; passano ventate di paura, di dubbio. Tra poco saremo liberi! Si dice. Ma non è subito e c'è ancora tempo per soffrire, per temere.

Arrivati per ultimi, odiati da tutti, picchiati da tutti, schivati da tutti, ora è migliorato, ma molti di noi non ci sono più e molti sono malati; gente presa e spedita qui come bestie da lavoro, trattata peggio delle bestie.

Ma ognuno ora sopporta. Chi è riuscito a giungere vivo fino ad oggi è già felice e pensa alla libertà, dimenticando il male sofferto.

La parete che ci divide dal mondo dei liberi si fa sempre più sottile. Siamo come i minatori che lavorano in galleria e sentono distintamente i colpi dei compagni che lavorano dall'altra parte e gioiscono per la prossima fine di quel lavoro al buio, per la festa che ci sarà, quando si aprirà la parete.

Presto nascerò di nuovo e vedrò tutto nuovo come un ragazzo che esce di casa per la prima volta. E' necessario che il mio sangue scorra liberamente nelle vene e non sotto la spinta della paura continua, del pericolo sempre impellente. E' vero che la vita, qui, perde completamente valore, che il vivere così non ha alcun valore, non è neppure vivere e non è neppure vegetare, ma io, come tutti, ho il desiderio

intenso di superare questa difficile salita, per raggiungere la mia casa, i miei cari, la mia Milano.

Aver passato tutto ciò, che esperienza! Servirà al mio spirito per perdonare tanto agli altri, ma per la mia vita non serve. Non amo questa esperienza!

Ho resistito sino alla fine, ecco tutto. Molti, molti di noi sono morti; con quanto dolore e terrore e pianto, senza la più piccola consolazione, senza un segno di fede, nulla, il nulla fisico e basta. Il tempo potrà completamente cancellare questo immenso sacrificio, questa tremenda carneficina? E' mai possibile tenere soffocato nel cuore, tanto dolore, come un tragico segreto?

Li ricordo questi compagni, macilenti e tristi, nudi muovere le gambe ricoperte di piaghe, le braccia rigide sui fianchi ossuti.

Il loro ricordo mi martella il cervello, il pensiero di averli perduti, mi circola ormai nel sangue.

Marcia di rientro a Mauthausen

Il 31 marzo 1945 il Ten.Col. Franz Ziereis, comandante del campo di Mauthausen, ordina il rientro a tutti i Kommando di lavoro dipendenti da Mauthausen, che si trovano nella zona di Vienna.

Nessun deportato deve cadere vivo in mano al nemico, e non devono essere ingombre le strade principali, che saranno lasciate libere per le truppe e i convogli militari.

Il comandante del nostro campo, il Ten. Anton Streitwieser, dispone che la marcia inizi all'indomani mattina, 1 aprile, giorno di Pasqua, e ordina l'eliminazione di tutti i deportati che non sono in grado di camminare, ricoverati in infermeria.

L'ordine di uccidere i malati con iniezioni di benzina, viene dato al caporeparto polacco, dottor Krakowski, che si rifiuta e come lui, anche i suoi colleghi medici, i francesi Maurice Maout, René Jouon e André Hubert e il russo Vassilli Yegoroff. Con questo gesto coraggiosamente questi compagni rischiano la fucilazione.

Trenta deportati, in grado di reggersi in piedi, vengono da loro, subito dimessi.

Le SS, dopo il rifiuto dei medici, incaricano di questa operazione, il Kapò dell'infermeria Georg Goessel che si fa aiutare dall'infermiere viennese Karl Sasko, entrambi de-

linquenti comuni e triangoli verdi.

Le iniezioni dovrebbero essere intercardiache, ma i due non hanno esperienza e risultano quindi intrapolmonari e causano agli ammalati, una lunga e atroce agonia.

Il dottor Youon registra i nomi dei cadaveri e li trasporta in una fossa comune, fatta scavare fra due baracche.

I deportati uccisi sono cinquantadue.

Maurice mi avverte di quello che sta accadendo, e mi dice che nelle mie condizioni di salute, non sarei in grado di camminare che per qualche chilometro e che è indispensabile che mi lasci operare.

Non sarà un intervento difficile o pericoloso, ma solamente doloroso; non c'è altro da fare e accetto la sua decisione. Ho una quindicina di flemmoni sulle natiche e sulle cosce, che devono essere incisi e puliti.

Devono farlo subito perché al mattino incomincia la marcia e ho tutta la notte per riprendermi un poco. Tre compagni e Maurice, mi tengono ferme le gambe, mentre René, che nella vita civile era un ottimo chirurgo, esegue gli interventi.

Tengo le mani sulla bocca per non urlare dal dolore e dopo una ventina di minuti è tutto finito. Mi medica alla meglio, con quel poco che l'infermeria del campo ha a disposizione, e poi due compagni mi portano di peso nella mia baracca e mi sdraiano sul mio letto. Al mattino mi sento

meglio. Non ho più i brividi di febbre e anche le ferite mi fanno meno male di quando avevo i flemmoni pieni di pus.

Prima dell'inizio della marcia, ci dicono che chiunque tenterà la fuga o rimarrà indietro verrà fucilato.

Veniamo suddivisi in tre colonne di circa trecento uomini l'una e alla fine delle colonne vi è una squadra di eliminazione composta da SS e una squadra di affossatori costituita da deportati.

Gli uomini della prima squadra hanno il compito di sparare a tutti i deportati che rimangono indietro, quelli della seconda squadra, devono seppellire immediatamente i cadaveri ai bordi della strada e raggiungere di corsa la colonna.

1° giorno. La marcia incomincia. Ognuno di noi porta con sé una coperta, un cappotto a strisce, leggero come la divisa, e un pane.

Molti di noi spingono dei carri pieni di zaini e bagagli delle SS. La fatica si fa sentire dopo una decina di chilometri e alcuni cominciano a gettare via, la coperta e il cappotto, per alleggerirsi.

Dopo circa sei ore di marcia, fanno fermare le colonne ai bordi della strada e chi ha saputo conservarsi un po' del pane distribuito al mattino, lo mangia sotto lo sguardo in-

vidioso di chi ormai l'ha finito.

Riprendiamo il cammino più stanchi di prima e solo verso sera danno l'alt. Ci fanno scendere in un prato e ci obbligano a sdraiarsi. Appena si fa buio, con i fari dei camions, ci illuminano e sparano contro chiunque cerchi di alzarsi in piedi. La nostra prima tappa è stata di 28 km. e 11 sono i compagni uccisi.

2° giorno. Durante la notte incomincia a piovere e al mattino alcuni compagni intirizziti ed esausti non riescono ad alzarsi e vengono uccisi.

Prima di riprendere la marcia, viene fatto l'appello e ci distribuiscono una bevanda calda. Non so cosa possa essere, ma è calda e mi sembra di rinascere.

Siamo tutti inzuppati, perché continua a cadere acqua mista a neve e i piedi si sono gonfiati. I primi chilometri sono un tormento e molti compagni crollano sfiniti e noi non possiamo far nulla per aiutarli e vengono uccisi con una raffica di pistola-mitragliatrice.

Anche questa sera dormiamo all'addiaccio in un prato vicino ad un bosco.

La seconda tappa è stata di 30 km. e i morti sono 45.

3° giorno. Incrociamo un'interminabile colonna di soldati che vengono dal fronte, che è a circa una cinquantina di

chilometri alle nostre spalle e hanno le uniformi lacere e molti sono feriti.

La popolazione li applaude, e a noi invece, urla banditi, sudiciume, maiali e ci schernisce per come siamo ridotti, e molti ci lanciano delle pietre.

La sera ci accampiamo ancora una volta in un prato. Ci distribuiscono della zuppa di orzo caldo, e la divoriamo, pulendo accuratamente la gavetta con le dita.

La terza tappa è stata di 20 km. E i morti sono 42.

4° giorno. Marciamo con infinita lentezza, attraverso delle campagne. Continuiamo a sentire più o meno lontane, le raffiche delle pistole-mitragliatrici e vediamo i nostri compagni cadere sotto i colpi, e vediamo i morti ai bordi della strada. La quarta tappa è stata di 31 km. e i morti sono 47.

5° giorno. Il tempo è sempre contro di noi. Ha piovuto tutta la notte e oggi piove e nevica, siamo al limite delle forze e non so cosa ci sostiene ancora, se non il disperato desiderio di vivere. Al di là del Danubio vediamo altre colonne di prigionieri che si trascinano anche loro verso Mauthausen. Da quasi due giorni non mangiamo qualcosa di caldo, e molti di noi, si nutrono di erba, quando si riesce a strappare qualche ciuffo.

Un'altra notte all'addiaccio, ma prima ci distribuiscono del

pane e un pezzetto di margarina.

La quinta tappa è stata di 28 km. e i morti sono 49.

6° giorno. Altri compagni morti durante la notte. La nostra agonia continua; i fisicamente più deboli sono già stati eliminati e quanti hanno finora resistito, è umanamente pensabile, che possano marciare sino in fondo.

Da molti segni si comprende che ci stiamo avvicinando a Mauthausen. Lungo le strade vediamo dei cadaveri con numeri di matricola diversi dai nostri. Il primo detenuto morto, a noi estraneo, nel quale ci imbattiamo, è un ebreo che ha sulla giacca la stella gialla che lo distingue. Un terribile colpo infertogli con un colpo di fucile, gli ha fracassato il cranio.

Alla fine della giornata, quando ci fermiamo, finalmente, ci danno una zuppa bollente che ci rianima. Domani saremo a Mauthausen. La sesta tappa è stata di 50 km. e i morti sono 42.

7° giorno. Ha smesso di piovere, ma noi siamo intirizziti e completamente esausti.

Io, come quasi tutti i compagni, ho i piedi gonfi e sanguinanti e marciamo spinti soltanto dalla disperazione e perché ormai siamo vicini alla fine di questa fatica spaventosa. Le SS ci permettono ora di aiutare quelli che non riescono

più a camminare, ma se si fermano vengono fatti uscire dalla colonna e passati per le armi.

Vediamo le prime case del paese di Mauthausen ed ora sappiamo che un'ora al massimo, di strada in salita, ci divide dal campo.

Le nostre forze si moltiplicano perché nessuno vuole morire in questo ultimo tratto, dopo tanti chilometri fatti, senza speranza di giungere alla meta.

Varchiamo il portone del campo e rivedo la piazza dell'appello, lasciata oltre un anno fa, in condizioni fisiche e di spirito ben diverse.

Ci gettiamo in terra come stracci, senza temere quello che ci possono fare le SS, e per quasi un'ora, inspiegabilmente, ci lasciano prendere fiato. L'ultima tappa è stata di 19 km. e i morti 28.

Conosco Giuliano Paietta

Mentre sono disteso in terra, mi si avvicina un compagno spagnolo, Eduard, anche lui membro del comitato clandestino di Schwechat e di Modling, che mi stava cercando disperatamente, perché temeva che fossi stato ucciso per strada.

C'è con lui un altro deportato: vedo che è un italiano, ancora in discrete condizioni. Me lo presenta: è Giuliano Paietta, rappresentante italiano nel comitato clandestino del campo principale. Ci abbracciamo e tutti e due mi rincuorano dicendomi che ormai il brutto è passato e che ora ci penseranno i compagni a proteggermi.

Arrivano nuovamente le SS con dei Kapò e colpendo a bastonate chi non può o non vuole muoversi, ci fanno scendere alle docce.

Anche se l'acqua è caldissima, mi sembra un sogno potermi lavare e sento il sangue circolare nelle vene, e rimango sotto il getto, finché non urlano che dobbiamo uscire.

Ci consegnano divise nuove o per lo meno pulite e zoccoli nuovi, e quindi ci mandano al campo due, che è quello di quarantena.

Verso sera ci distribuiscono la solita zuppa di rape, ma dopo la fame patita, ci sembra deliziosa, una fetta di pane di circa 150 grammi e un cucchiaino di marmellata.

Appena ho finito di divorare quello che mi hanno dato, giungono Eduard e Pajetta per prendere contatto con i compagni di questo campo e, cosa meravigliosa, mi danno una mezza pagnotta.

Chiamo Marcello, il ragazzino di Prato, vicino a me, facendo in modo che altri non se ne accorgano, gliene do metà. Devo fare così perché, corro il rischio di essere aggredito e derubato, tanta è la fame che tutti abbiamo.

In pochi secondi, Marcello la ingoia e sparisce, mentre io me la gusto, tenendola ben nascosta in tasca e staccando un pezzetto alla volta.

Conosco altri due compagni italiani del movimento clandestino che Giuliano Pajetta mi presenta, e che rimangono meravigliati vedendo il mio numero di matricola così basso. Erano convinti, che del mio transport, il primo giunto a Mauthausen, nessuno fosse più in vita e questo li solleva moralmente. Rivedo con gioia, Maurice e il compagno cecoslovacco Vlada, anche lui membro del comitato clandestino di Schwechat e Modling, e ci abbracciamo congratolandoci l'un l'altro per essere riusciti a superare la terribile prova della marcia di trasferimento.

Cominciano a circolare nel campo notizie allarmanti. I compagni che lavorano negli uffici centrali del campo hanno inteso che disposizioni arrivate da Berlino, ordinano di

eliminare tutti i prigionieri. Devono essere portati nelle gallerie di Gusen, che sono già state minate, e quindi, dopo che tutti saranno entrati, verranno fatte saltare. Sarà un massacro spaventoso, ma Himmler non vuole che rimangano dei testimoni di tutti i delitti delle SS.

Il comitato internazionale si riunisce d'urgenza, e vengono esaminate tutte le possibilità di opporsi a questo disegno criminoso e al massacro finale. Vengono elaborati diversi piani, ma si decide di prenderne in considerazione solamente due, qualora si prospettasse il pericolo di una liquidazione di massa.

1) Rivolta durante il giorno, rendendo inoffensivi i Kapò e le SS delle officine e quindi occupazione immediata del palazzo del comando dove è situata l'armeria, che può servire ad armare circa trecento detenuti;

2) Rivolta durante la notte con tre colonne di detenuti.

La prima dovrebbe assalire il corpo di guardia e occupare il palazzo del comando con la piccola armeria. La seconda dovrebbe scavalcare i reticolati attraversati dalla corrente elettrica ad alta tensione che si trovano a nord del campo e congiungersi alla prima. La terza, dovrebbe raggiungere il garage del comando, attraverso il passaggio sotterraneo che parte dall'edificio delle caldaie, e occupare l'armeria situata fuori dalla cinta delle sentinelle. In questo modo si potrebbe fare assegnamento sull'armamento di circa 900

deportati.

Ogni giorno sentiamo sempre più forte il rumore delle cannonate, segno evidente che il fronte si sta avvicinando, e inoltre in molte ore della giornata, caccia americani sorvolano il campo e a noi sembra che facciano segnali di saluto.

Le nostre condizioni però peggiorano d'ora in ora, perché le razioni di viveri sono sempre più ridotte e la dissenteria miete sempre più vittime. In conseguenza degli stenti subiti, anch'io ne sono colpito e non mi dà tregua un momento.

Dimagrisco a vista d'occhio e ormai sono ridotto ad uno scheletro ambulante. Cerco di arrestarla procurandomi dei pezzi di legno che brucio e poi sbriciolo tra due stracci e ingoio senza acqua.

Sappiamo che le camere a gas lavorano a pieno ritmo, e vengono uccisi ogni giorno centinaia di malati rinchiusi nel campo 3 e nell'infermeria. Questi nostri sventurati compagni non sono più in grado di fare una qualsiasi cosa, per mantenersi in vita, e tanto meno di opporre resistenza. Indifferenti di fronte alla morte, non sono capaci moralmente e fisicamente di suicidarsi. Abulici si lasciano uccidere, attendendo pazientemente per ore, senza più sorveglianza, standosene penosamente in fila, che venga il loro

turno di essere uccisi con una iniezione al cuore, o con il gas.

I camini dei crematori fumano ininterrottamente. E' un fumo putrefatto, stantio. Mordo il pane e lo avverto nel mio palato, tra i denti, sulla lingua, come una patina repellente. Ho una voglia di sputare, vomitare; l'odore dei corpi umani bruciati è simile a quello degli stracci, ma più spesso, oleoso.

Coraggio Andrea, devi farcela, tieni duro! Ne hai passate tante, passerà anche questa!

Il pensiero che un giorno morirò mi lascia del tutto indifferente. Sono stato troppo a lungo a stretto contatto con la morte per averne paura. Ciò che non riesco ad accettare con rassegnazione è la morte, una dopo l'altra, di coloro che mi sono cari e in queste settimane sono molti gli amici che muoiono.

Il sole di Mauthausen illumina, splende, ma ignora le nostre pene, e i suoi raggi rimbalzano sul nostro dolore, come farebbero incontrandosi con la lastra di uno specchio.

Tutti questi morti diffondono nel campo un senso di terrore.

Terrore non è la parola esatta. E' come una nebbiolina, o una nuvoletta invisibile, che circonda il capo di ognuno di noi, un fiato della morte che ci infetta, ci devitalizza, ci pri-

va della dignità di essere uomini, o peggio, della esigenza, del desiderio, della speranza di esserlo.

Siamo consapevoli che quel fiato della morte ci è entrato e circola nel nostro sangue, come una componente dell'aria, l'aria del lager. Nel lager, essendo la paura una costante illimitata nel tempo, ad un certo punto le energie per combatterla si esauriscono, e ne restiamo definitivamente privi.

Ho detto terrore, angoscia, paura, sempre impropriamente. Forse è soltanto un dolore che non ha precedenti, mai registrato da nessuno, semplicemente perché non è avvenuto prima.

Più intenso però di ogni altro tipo di dolore, quasi il cancro dello spirito, o meglio dell'anima.

Negli ultimi due giorni di aprile le attrezzature tecniche delle camere a gas vengono smantellate e le SS del comando si danno da fare per raccogliere e distruggere i registri con i nomi dei detenuti e dei morti, per far sparire atti, schedari, rapporti sui decessi e altri documentari compromettenti. Tutto questo materiale viene bruciato nei forni crematori. Nella notte dal 2 al 3 di maggio, diverse SS lasciano il campo di Mauthausen in abiti civili, altri se ne vanno il mattino del 3.

Una formazione di polizia dei vigili del fuoco di Vienna, al comando del capitano Kern, assume il servizio di guardia

del campo.

Dopo trattative tra il capitano Kern e una delegazione del comitato internazionale dei deportati, L'amministrazione del campo è affidata a quest'ultimo per evitare ogni forma di caos. Su richiesta dei deportati si provvede a distribuire i superstiti nelle baracche secondo la loro nazionalità e si formano delle unità militari, parzialmente armate, per la difesa del campo.

Sul portone del campo vengono innalzati striscioni con parole d'ordine antifascista in lingua spagnola: Los españoles antifascistas saludan a las fuerzas libertadoras.

In cima alla torretta del corpo di guardia, viene issata la bandiera rosso sangue, simbolo della Resistenza.

La III° Armata americana ci libera

Si è in attesa dei liberatori, perché abbiamo saputo che le truppe americane della III° Armata del Gen. Patton si trovano già nei pressi di Linz

Il 5 maggio 1945 è un giorno di primavera, pieno di sole. Un fitto velo di nebbia copre la parte inferiore delle valli del Muhlviertel e il corso grigio-argento del Danubio.

In lontananza, a sud, si possono scorgere, stagliate nella nebbia, le cime delle Alpi di Enns, ricoperte di bianco, mentre le colline intorno al campo brillano nel verde primaverile.

In questa meravigliosa giornata, verso le 11.30 si sente un forte rumore di motori, dalla strada di accesso al campo, ancora nascosta dalla nebbia. Poi si vedono avanzare, lentamente, alla luce del sole, una automobile bianca, due autoblindo americane da ricognizione e tre carri armati.

Si fermano poco distante dal campo dei malati. Nello stesso momento, il portone del campo è divelto e centinaia di uomini, donne e bambini si precipitano verso gli automezzi, come un torrente in piena.

La maggior parte è seminuda, vestita solamente di stracci, parecchi senza indumenti, creature affamate, scheletri viventi. Parecchi sono privi di gambe, altri avanzano zoppicando, altri ancora strisciando, altri ancora strisciano per

terra o si muovono a carponi; tutti cercano di toccare le autoblinde e i soldati che hanno loro salvato la vita.

Quelli che sono completamente privi di forze o incapaci di muoversi, si rotolano nel fango delle strade del campo, cercando di volgere le mani o per lo meno il capo, in direzione delle autoblinde. Anch'essi vogliono, in qualche modo, salutare i soldati.

Poi i carri armati si muovono e puntano verso di noi. Spinto dai carri armati il grande portale del campo del campo si spalanca; sul primo, in piedi, con il sottogola dell'elmetto abbassato c'è un maggiore, giovane e biondo. Tiene la mano alla visiera a lungo, in segno di saluto, con le mascelle contratte per dominarsi, allo spettacolo di migliaia e migliaia di noi, larve di uomini. La stoffa leggera delle nostre uniformi a strisce, lascia vedere le sporgenze delle ossa e delle articolazioni; sui visi scheletrici, la pelle aderisce alle ossa.

Quasi tutti piangono, molti fanno salti di gioia, più d'uno si fa il segno della croce, un esorcismo per scacciare il fantasma della morte che fino a questo momento si era portato dentro. Alcuni svengono e altri e altri ancora muoiono in questo momento, tanto atteso della liberazione, perché anche la gioia può uccidere.

I soldati americani, tutti molto giovani, sono la mente sconvolti che ci guardano inebetiti e piangono con noi,

senza ritegno. Sono venuti sulla collina credendo di trovare una fortezza militare e invece hanno trovato l'inferno. Poi, come per incanto, si alza un impetuoso coro, cantato in tutte le lingue, e mai ne sentirò uno più solenne: è l'Internazionale.

Quando ognuno di noi entrò nel campo, sano e forte, fu subito affiancato, mentre si spogliava dei suoi abiti civili, da un'ombra. Era la propria morte. Aveva le sue medesime misure e ripeteva con fedeltà i suoi movimenti.

Forse ogni uomo cammina sulla terra a ritmo con la propria morte; ma essa lo segue da lontano, è riguardosa, paziente, sa aspettare. A Mauthausen essa aggrediva il prigioniero con tutta la sua sfrontata avidità, voleva aggredirlo subito, gli conficcava le unghie nella pelle, gli apriva varchi nella carne, si inseriva dentro di lui come un parassita, e ne rodeva tendini e muscoli, ne corrompeva tutto l'organismo. Il prigioniero sentiva ogni fatica, ogni suo gesto appesantito.

Era una lotta continua, segreta, disperata, condotta sia dal moribondo, sia da chi, sano e forte, non aveva motivi apparenti di soffrire. Le lacerazioni prodotte dentro, dal parassita, non si vedevano, ma il prigioniero, malato o integro, denutrito o robusto, ne subiva nella stessa maniera, le fitte acute, allucinanti, ossessionanti; era il terrore di do-

ver morire ignoto e senza scampo, in un modo o nell'altro, tra un minuto o tra un mese.

All'apertura del portale del campo, avvenne la fuga di quelli scheletri invisibili dai nostri corpi, sani, malati, morenti e fu la nostra vera liberazione; ci sentiamo più leggeri, svelti, normali, senza più il parassita.

Però non ne provammo gioia: nemmeno un infinitesimo del dolore che si era coagulato dentro non si scioglie, ma cambia e diventa paura della vita che ci attende.

Chiedono subito per radio, al comando, di inviare con la massima urgenza, personale sanitario, medicinali e viveri. Quando arrivano i soldati richiesti (sono della 11° Divisione corazzata della III° Armata) si avvicinano al campo dei malati, ma fuggono spaventati dall'orrore e dal fetore.

Vi ritornano subito dopo muniti di maschere anti-gas, disinfettano ovunque e anche noi del campo principale, pompendoci addosso DDT in polvere. Dopo i primi momenti di smarrimento, cominciano a distribuire i viveri che hanno portato e ci fotografano in continuazione.

Fotografano il lager, le cataste dei morti, i forni crematori, i locali di tortura ed ogni particolare, per avere le prove del massacro. Poi con urgenza frenetica, fanno scavare enormi fosse comuni per dare sepoltura ai troppi cadaveri, accatastati nel campo, per evitare delle epidemie.

Ma il campo si cosparge di nuovi morti, dissenterici morti rannicchiati dove li ha sorpresi l'irrefrenabile bisogno; deportati uccisi perché il loro organismo debilitato, ha ingoiato troppo cibo, mentre l'alimentazione nelle nostre condizioni, dovrebbe essere graduata e sotto controllo medico.

Gli americani, colti di sorpresa da una così spietata tragedia, non sono organizzati. Non è un'impresa facile affrontare con l'urgenza che il caso chiede, la sistemazione di un numero così grande di essere umani che abbisognano di cure, di assistenza, di tutto.

Dopo qualche giorno, il 13 maggio, viene ristabilito nel campo un certo ordine. Gli americani ci invitano a consegnare le armi. Ne eravamo venuti in possesso il primo giorno della liberazione e così armati abbiamo occupato tutti i punti strategici attorno a Mauthausen perché si presentava il pericolo che il campo venisse occupato nuovamente dalle unità di SS in ritirata e per cercare di catturare le SS del campo e i kapò che erano fuggiti, per evitare la giusta punizione.

Abbandono il campo di Mauthausen

Tutti gli italiani vengono riuniti al blocco 10. I nostri rappresentanti nel Comitato Internazionale hanno nel frattempo fatto un censimento dei superstiti e le cifre sono impressionanti. Degli 8000 circa che sono stati deportati a Mauthausen, siamo rimasti in 350 dei quali, circa 200, sono malati più o meno gravi.

Il mattino dopo abbandono il campo per scendere a Gusen, sperando di trovare Renato, l'amico che era stato arrestato e deportato con me. Nelle vicinanze del lager trovo Lodovico Belgiojoso e Germano Facetti, che mi dicono della sua morte, avvenuta circa un mese prima della liberazione.

Parliamo anche di altri comuni amici, moltissimi dei quali anche loro sono morti, e dei pochissimi ancora in vita, sia pure in condizioni disperate.

Sento dentro di me che qualcosa mi sta succedendo, come se la tensione nervosa che finora mi ha sostenuto, se ne sta andando. Li lascio e mi avvio in direzione di Linz, dicendo che voglio tornare a Milano, senza aspettare che si organizzino i rimpatri.

Mentre cammino, la mia mente continua a pensare a tutto quello che ho passato, all'atmosfera di orrori ed incubi, in cui ho trascorso oltre diciassette mesi. Mi rendo conto che a lungo andare mi sono abituato a non soffrire spiritual-

mente e che ho imparato ad abbracciare la sofferenza, a tenerla stretta, a mangiare e a dormire, avendola vicina; ho imparato a non lasciarmi ingannare da lei, perché il solo vero sollievo della sofferenza è la morte.

Ricovero all'ospedale della III° Armata a Linz

Ho pensato molto alla morte, nel corso di questi mesi di prigionia. Una quantità di amici, arrivati qui con me, sono morti. Ho guardato in tutti questi mesi i loro cadaveri e ho pensato: questa è la morte, con un molle vago dispiacere, che finisce per non significare niente. Un uomo vicino a te muore e non c'è altro che il fugace passaggio di una ventata gelida sul tuo viso, una fitta dolorosa, un sospiro e un intimo terrore inespresso che subito, disperatamente, si soffoca e si dimentica.

Grazie a Dio non è toccato a me!

Mi chiedo che impressione farà l'ultimo respiro, l'ultimo raggio di luce e di colore, l'ultimo gesto, l'ultimo lampo di consapevolezza, l'ultimo sogno, e poi il nulla, l'eterna notte della morte, senza sogni, senza sonno, senza risveglio.

Mi chiedo che effetto farà e sento il cuore balzarmi nel petto pompando il sangue in ondate che diventano sempre

più rapide e la mia bocca diventa sempre più asciutta.
Non so quanta strada ho fatto, ma non molta, ed a un certo punto sento che le forze mi abbandonano e cado in terra.
Dopo due giorni mi risveglio in un letto d'ospedale e so che una pattuglia di soldati mi ha trovato svenuto vicino al Danubio e visto che ero ancora vivo, mi ha portato subito all'ospedale della III° Armata a Linz.
Per mia fortuna, i medici che mi hanno preso in cura si sono fatti già una certa esperienza, assistendo i deportati malati di Dachau e Buchenwald, liberati circa un mese fa.
Con le loro cure mi hanno di nuovo reinserito tra la lista dei vivi.
Comincia così la mia terza vita.

Ritorno alla vita

Mentre sono disteso nel mio letto, aspettando che passino le interminabili ore di ogni giorno, cerco di immaginarmi il mio rimpatrio e sempre un pensiero mi viene alla mente. Cosa sarà successo ai miei in questi venti mesi?

Dal giorno del mio arresto non ho saputo più niente di loro e non so neppure se loro hanno saputo cosa è avvenuto di me. Da Mauthausen, dopo la liberazione, la Croce Rossa Internazionale ci ha permesso di mandare due messaggi, però non so se li hanno ascoltati per radio, o li hanno ricevuti.

Questo pensiero mi tormenta, ma poi il mio ottimismo interviene e comincio a pensare che se io mi sono salvato, con tutto quello che ho dovuto subire, anche loro sono salvi. Quante volte ho sognato di essere libero, di tornare a casa, di abbracciare i miei cari, di salutare gli amici, di sedermi con loro attorno a raccontare tutte le mie peripezie. Ora il sogno si è avverato, ma sono ancora in preda ad un sentimento di spersonalizzazione; non sono ancora capace di rallegrarmi veramente della vita, ho dimenticato come si fa a gioire, devo impararlo di nuovo.

Non sono ancora capace di capire come ho potuto sopportare la prigionia, e vedo il mio passato come un incubo.

C'è però in me un sentimento prezioso: quello di non aver più nulla da temere al mondo, dopo quanto ho sofferto.

Ho avuto la fortuna di resistere alla bufera che ha sconvolto il mondo e sono rimasto, malgrado tutto, un essere umano, impregnato di un disarmante ottimismo.

Dopo tutto quello che ho passato nel lager nell'età in cui altri vivono i momenti più spensierati della loro vita, mi chiedo quali sono le risorse della sopravvivenza umana.

Sarò capace di riabituarmi ad un mondo diverso da quello concentrazionario?

Come potrò trovare la vita ancora degna di essere vissuta?

Mi hanno tolto ogni mio avere, ho subito la distruzione di tutti i valori, ho sofferto la fame, il freddo, e la brutalità, ho atteso la morte ora per ora.

Per vivere tra i liberi devo cercare di capirli, o di sopportarli, devo ricostruirmi una nuova scala di valori umani, tenendo conto delle mie esperienze fatte nel lager, e di quello che ho sofferto.

Il fatto di essere tra i pochissimi che si sono salvati, quando milioni di altri hanno trovato la morte, comporta uno speciale obbligo morale a giustificare la mia fortuna e la mia stessa esistenza, visto che mi è stato concesso di continuarla, quando quella di tanti, come me, è stata troncata. Ma anche senza obbligo morale, essere un sopravvissuto è un peso davvero eccezionale e gravoso; è un problema che

non posso risolvere ma con il quale devo convivere.

Ognuno in questa vita deve portare qualche peso: non ha importanza quanto sia pesante, ma è importante come lo si porta. Chi ha un perché per vivere, sopporta qualsiasi cosa.

La vita ha un senso per ogni singolo uomo, e conserva questo suo senso fino all'ultimo respiro. Nessuno può dirci qual è il senso della vita; ognuno di noi deve trovarlo da solo, ma dobbiamo essere certi che il senso della vita esiste, in ogni situazione e condizione. Guai all'uomo la cui fede nel significato della propria esistenza vacilla, che resta senza riserve, che non ha una concezione positiva di sé e del mondo, privo di quelle forze dello spirito che da sole, nei momenti difficili, consentono di parare i colpi del destino o di compensare la dura avversità!

La mia esperienza nel campo di concentramento mi ha insegnato che, per disgraziato che sia il mondo in cui viviamo, la differenza che esiste tra di esso e il mondo in cui ho vissuto per diciannove mesi è grande come quella tra la notte e il giorno, tra l'inferno e il paradiso, tra la morte e la vita.

Mi ha insegnato che la vita ha un senso, per quanto sia difficile trovarlo e che il suo significato è molto più profondo di quanto pensassi, prima di essere sopravvissuto al cam-

po di sterminio. E in tale significato ha una parte centrale il mio senso di colpa, per la fortuna che ho avuto di sopravvivere a quell'inferno. Ho cercato di recuperare qualcosa di positivo da quell'esperienza, pur così atroce. Spesso questo sforzo mi ha reso la vita più difficile e per certi versi più complessa, ma anche più ricca di significato.

Il problema del significato della vita è una questione tipicamente umana, anche se non è sempre, chiaramente ed esplicitamente, formulata nei suoi termini.

Il mettere in dubbio che la propria vita abbia un senso, non deve essere considerato di per se stesso come qualcosa di morboso; è invece espressione dell'essere uomo, di ciò che nell'uomo vi è di più umano. La domanda sul significato della vita non si pone soltanto negli anni della nostra maturazione; si affaccia, nel modo più tipico, soprattutto in relazione ad avvenimenti che sconvolgono la nostra esistenza. Come le perplessità che così di frequente sorgono negli anni dell'adolescenza non hanno di per se stesso nulla di patologico, così nulla di patologico ha il bisogno spirituale dell'uomo di dare un contenuto alla propria vita.

Nessuno oggi dovrebbe essere costretto a deplorare la mancanza di significato nella propria vita. Basta che egli allarghi il proprio orizzonte, per notare che mentre noi ci rallegriamo del benessere, tanti altri vivono in stato di in-

digenza e di bisogno.

Noi siamo lieti della nostra libertà, ma dove è andata a finire la responsabilità nei confronti degli altri?

Oggi, più che mai, è necessario accettare l'unità dell'intera umanità; un'unità che supera e sorpassa ogni differenza ed ogni molteplicità, sia essa legata al colore della pelle o del simbolo di un partito.

Ho imparato che la vita, perché abbia un significato, deve essere liberamente vissuta, ma anche con responsabilità. Non una responsabilità che viene imposta dall'esterno, ma che proviene dall'interno; ognuno risponde di sé, non perché vi sia obbligato, ma perché decide di farlo. Mi sono convinto che il valore di un uomo dipende anzitutto dalla misura in cui i suoi sentimenti, i suoi pensieri e le sue azioni, contribuiscono allo sviluppo dell'esistenza degli altri uomini, e che la libertà, nel senso sociale ed umano della parola, vuol dire sacrificio, vuol dire consapevolezza operosa di questa solidarietà che lega l'uomo, l'uomo libero agli altri uomini liberi di tutto il mondo.

Ciò che si è passato nei campi di sterminio è incancellabile. Questi luoghi infernali sono e resteranno i segni di una storia che nessun uomo degno di questo nome, ha il diritto di lasciare da parte, perché ci riguarda tutti.

Milioni di uomini pagarono con la vita la fermezza delle loro convinzioni politiche, altri furono fortemente minati nella salute per sempre. Le file dei pochi sopravvissuti si stanno diradando, l'avvicinarsi delle generazioni affievolisce il ricordo delle sofferenze patite, della grandezza del sacrificio e dei sentimenti da questo scaturiti.

Mi auguro che le nuove generazioni possano comprendere quanti sacrifici si siano resi necessari per conquistare la libertà, l'indipendenza, la democrazia, il progresso sociale. A tutti deve essere di monito a non recedere di un solo passo dalla via della dignità umana e dalla tolleranza, a contrastare il male fin dal suo apparire, quale che sia la maschera sotto la quale si cela. Il sacro imperativo che milioni di martiri hanno lasciato ai pochi sopravvissuti è: MAI PIÙ.

Questo imperativo oggi è dentro di me. E' l'imperativo di fare tutto ciò che posso per il trionfo della speranza sull'odio, sulla distruzione e sulla morte, forze che possono ancora, se non si sta attenti, spingere l'umanità alla pazzia. A te Robert, indimenticabile amico mio, dico che la speranza, nutrita con il nostro sangue, continua a vivere, così come la speranza di tutti coloro che nel rispetto della libertà e della vita, disprezzano tutti i fanatici, tutti i tiranni. A tutti dico che l'uomo può vincere, se ha il coraggio di non disperare, il coraggio di affrontare il suo destino.

Indice

Premessa	_3
Milano, 13 dicembre 1943. L'arresto	_9
Il carcere di San Vittore	_10
La deportazione in Austria	_14
Arrivo a Mauthausen	_15
La quarantena nel lager di Mauthausen	_17
Incontro Robert	_19
Arrivo a Schwechat	_20
Movimento clandestino di resistenza	_25
Primo bombardamento a Schwechat	_27
Compio 23 anni. Un regalo prezioso	_37
Distruzione di Schwechat	_39
Trasferimento a Vienna-Floridsdorf	_43
Morte di Robert	_46
Trasferimento a Hinterbruhl	_50
Il mio nuovo obermaister	_52
Il mio primo sabotaggio	_60
Siamo gente seria!	_61
Marcia di rientro a Mauthausen	_71
Conosco Giuliano Paietta	_78
La III° Armata americana ci libera	_85
Abbandono il campo di Mauthausen	_90
Ricovero all'ospedale della III° Armata a Linz	_91
Ritorno alla vita	_93



Mio papà, indicativamente poco prima di essere arrestato e deportato a Mauthausen. Il 22 maggio, sarebbe il 91° compleanno di mio padre. In questa occasione, ho deciso quindi, di mettere on line, un testo scritto da lui anni fa e che l'Università per la Terza Età di Modena, ha pubblicato qualche anno fa. Si tratta, come si capisce dal titolo, di un breve ricordo della sua deportazione come prigioniero politico, durante la seconda guerra mondiale.

Giorgio Dell'Amico

UN PUGNO DI RICORDI

di Carlandrea Dell'Amico

Se ho deciso ora di permettere alla mia memoria di parlare, di descrivere il sangue, le lacrime, i dolori, le gioie dell'amicizia, che hanno nutrito la mia fede nelle capacità del genere umano di resistere e di creare, è perché la nostra gioventù idealista e disorientata ha bisogno di sapere e di armarsi contro le tragedie, le ipocrisie e i falsi Dei della storia.

Prigioniero dei tedeschi, mi viene in mente un pensiero di un grande tedesco, e sarà questo pensiero di Goethe, che mi accompagnerà nel mio triste e lungo viaggio. "Non importa se si perde tutto il resto finché si possiede se stessi, finché si rimane ciò che si è".